Anno VI. Domenica 30 Aprile 1893. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

PER LA STORIA CIVIDALESE

(Dal *Forogiulii*)

Documento importante relativo alla sede patriarcale di Cividale. Il municipio di Cividale conserva una lettera autografa del Vescovo di Urbino, vicelegato di Perugia, diretta alle autorità municipali cividalesi nell'anno 1537, lettera che è interessante per la storia del palazzo patriarcale l'ecola nella sua integrità:

Alli Mag.ci Sori Provedetori Consiglio et Comunità de Cividale Sori mei osservmi

Mag.ci sori — Il R.mo s.or Cardinale Patriarcha nostro è tanto affettionato di terra di Cividale, che di continuo di essa ne parla con grande amorevolezza, tolando lo sito, lo dilettevole et commodo habitare, et la dolce et gentil natura de tutti universalmente, che habitano in essa, talmente che partendo di Roma et di questa legatione, ha deliberato che Cividale sia la ferma sua habitatione, con animo di dimostrare con buoni effetti il cordial amore, qual vi porta, et anchor che sua S.R.ma habbia legitimo titolo assai nel Patriarchato et episcopati suoi di Concordia et Concordia de la patria, che vi è nota, ne gli quali oltre la spirituale tiene anche la temporale Iurisditione, propone Cividale et alle sue mura, et a gl'altri luochi in questo parti, mè è di, cha di ciò con me con le ragioni: desidererebbe sua S.R.ma fabricarle Palazz Patriarchale di Cividale, et il sarebbe di piacere che doi oratori vostri comparissero avanti la ser.tà s.ria con mio suo nuncio a dimandarlo, che certo iudica sarà tal cosa ottenerlo il che sarà di ornamento grande alla terra vostra, et, come sia ottenuto, sua S.R.ma vole in persona venir costì, acciò si faccia il modello, et siano deputati sopra astanti alla fabrica, et anchio il danaro necessario, volendo che il R.mo S.or Patriarcha suo fratello in sua absenza faccia appresso voi la sua residenza, molto desidera sua S.R.ma intendere la mente vostra, per potere scrivere a Venezia che si compa(r)à avanti la ser.ma s.a — Con gli oratori vostri, vi piacerà per vostre lettere darle notizia di quanto vi parerà lo seu modo ben visto et carezzato da sua S.R.ma nè mancha in tutti gli conti dimostrarmi il singulari amor suo, et venendo occasione non dubito trovarmi molto contento essere venuto alli servizi di sua S.R.ma et come affettionatissimo el *devotissimo* a.V.e S.a me li raccomando. Di Perugia, el dì ultimo di Aprile MDXXXVII

Paulolo et vice Il Vescovo d'Urbino
Vicelegato di Perugia

Devo notare però due cose: prima che l'egregio vescovo d'Urbino, (forse un Nordis?) spinto da troppo amore per la sua terra, *esagerò*, come fanno anche oggi molti signori, dicendo che il Patriarca Marino Grimani (1523-46) avava intenzione di *costruire* un palazzo patriarcale, perchè egli o in sua assenza il fratello Domenico Grimani, cardinale patriarca, potesse *dimorarvi stabilmente* infatti in una lettera autografa dello stesso Marino Grimani, scritta da Foligno il 16 giugno 1537, conservata nell'archivio capitolare, è detto: «Quamobrem, quantum arbitror nobis, dabimus operam ut Palatium nostrum Patriarchale ruinis temporum labefactatum, ac pene diruptum *resarciatur* atque in melioremi formam *restituatur*» E più sotto dice: «erit quo ubi commode diverlamus *quandocumque nobis isthuc videndi facultas dabitur*» In secondo luogo devo osservare che le buone intenzioni del patriarca Grimani non andarono effettuate, e che anz, in vece di *restaurare*, si distrusse del tutto il palazzo patriarcale quantunque più tardi se ne costruisse un altro per la residenza del nuovo veneto Provveditore.

G. ANTONIBON

Fra Libri e Giornali.

P. M. Rossi **Inacronismi sallustiani**, p. 8 — Lanciano, Carabba, 1893

Non mi pare inopportuno che su queste *Pagine*, dedicate specialmente a tener memoria di tutto ciò che in qualche modo può far onore al nostro Friuli, io faccia un cenno d'un recentissimo lavoretto di critica storico-letteraria pubblicato da un giovane professore friulano, il dottor Pier Marco Rossi. Riguarda alcuni anacronismi nei quali l'illustre storico sarebbe caduto Sallustio nel capo 18 della Guerra, allorchè, raccontando d'un tentativo di espugnazione anteriore alla celebre congiura, nella guerra Catilinaria, il quale invece, come il prof. Rossi dimostra in tutto il 688 (di Roma) non si sarebbe mosso dall'Africa dove trovavasi in qualità di pretore. Quanto alla ragione che avrebbe indotto lo storico a travisare in tal modo la verità, starebbe nel suo desiderio di coprire Cesare di cui era devoto partigiano, d'ogni sospetto di complicità in così fatte macchinazioni.

La tesi e di quelle alle quali, anche non un più largo uso delle fonti e con un più coscienzioso criterio critico, è quasi impossibile trovare una soluzione definitiva, poichè mancando prove dirette inoppugnabili, conviene ricorrere ad argomenti indiretti e fondati su congetture e su calcoli di probabilità. E per questo rispetto il lavoro del prof. Rossi apparisce un po' deficente e, benchè condotto con diligenza, non esaurisce la questione e non riesce a convincere pienamente e a prevenire tutte le obbiezioni.

Ma dove il merito del professore è veramente indiscutibile, è nella forma. L'opuscolo è scritto in latino, in un latino, se non sempre equabilmente aureo e ciceroniano, certo elegante, spigliato, vorrei dire moderno e avente un'impronta propria, non già d'un mosaico di frasi spigolate nei vari autori. E fa davvero piacere trovare chi sappia ancora ai giorni nostri scrivere in tale maniera, con sì piena conoscenza della lingua e dello stile latino.

Non posso quindi che congratularmi sinceramente col prof. Rossi di questo suo primo e felice saggio che dimostra com'egli coltivi con amore e con buon gusto gli studi umanistici, seguitando le nobili tradizioni del nostro classico risorgimento.

A. BATTISTELLA.

ELDA GIANELLI: ***Incontro*** *(Racconti e bozzetti)* — Trieste, Tipografia Giov Balestra

RICCARDO PITTERI: ***Nel Golfo di Trieste,*** *versi.* — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin.

I

I lettori che da un bel pezzo videro, su queste Pagine, l'annuncio de' due volumi, si domanderanno se proprio valga la pena di leggere una — diciamola — recensione, dopo qualche mese dacchè i libri stessi vanno per le mani di quanti amano conoscere il bello ed il buono, che tali ingegni producono. Cosa rispondere? Io noi so: accusarmi d'indolenza, di trascuraggine, mi parrebbe un farmi danno da solo; mendicare altre scuse, non potrei .. Basta; tiriamo innanzi, e sopportiamo in pace le giuste censure. Ci sono tanti che soffrono ingiustizie, e financo persecuzioni, senza proprio meritarsele'.. Io poi che le merito .

* * *

Lessi i due volumi appena ricevutili; pure, ho vivo a fresco ancora nella mente il ricordo dalla impressioni dolci e forti provate, dei sentimenti accesi nell'animo. Primo, la riconoscenza Grati devono essere tutti gli Italiani a chi, pur vivendo disgiunto dalla grande famiglia nostra, con le opere dell'ingegno concorre a mantenere integra la continuità della vita mentale del popolo italico.

«Molti — diceva il Gioberti a' suoi tempi — molti «sono i pericoli che nel corso del Rinnovamento «europeo dovrà superare la nazionalità italiana, ancor «poco radicata negli animi e combattuta da errori ed «interessi molteplici, da non poche preoccupazioni e «forze così interne come forastiere; e però giova il «rincalzarla da più lati a cingerla di tutti i presidii; «e quello della buona lingua è di tutti il più efficace «imperocchè tanta è la virtù di esso, che basta a «mantener vivo lungamente il principio nazionale; «e spento, lo fa rivivere» Tante parole, altrettante verità, che se i *molti* pericoli non sono più *tanti*, parecchi avendone la nostra nazionalità trionfalmente superati; pur altri minacciano ancora, a non lievi Onde sia benedetta la efficace opera degli ingegni migliori i quali, massime nei luoghi dove la coltura nostra è con ostinato lavorio più minacciata, alta portano e vittoriosa la palma del nostro dolce linguaggio, il più virtuoso presidio della italianità

* * *

Incontro è il titolo del primo racconto che leggesi nel volume della Gianelli; ad altri racconti a bozzetti gli forman corona, tutti pregievoli per bontà della lingua, molti degni del maggior encomio per la potenza nel dipingere al vivo, con sobrietà, gli affetti e la passioni umane.

Quel vecchio conte, tormentato dagli acciacchi dopo una vita libertina e dissipatrice, che vede sbrandellarsi la propria sostanza lentamente, come se ne va la sua stessa esistenza; quella povera vittima di sua moglie, inabissata negli spasimi morali che la spazzarono il cuore e le ottenebrarono l'intelletto, sono due magistrali creazioni: a di grande efficacia il contrasto di due anima così lontana, così infinitamente lontana, sebbene costrette a vivere sotto il medesimo tetto, nella stessa triste casa, donde gli affetti sani, gli affetti sereni e consolatori sono per sempre fuggiti No: il conte, nell'intorpidimento di tutte le sue facoltà morali, non può comprendere il figlio, cui non ancora una disutile vita di spensierato gaudente ha soffocati i sensi della rettitudine, il figlio che, nella sua fierezza di onest'uomo, non vuole — per riparare alle dissipazioni del padre — «sposare la figlia della donna che ha disonorato metà delle sostanze di casa Lizzi» Pure, son cosiffatte le misteriose trame del destino, che quella stessa figlia — incontrata da Massimo con freddezza, con diffidenza — poco a poco agli occhi di lui si trasforma e gli appare circonfusa di un'aureola benigna: l'umile margherita, che ha tante simpatie nei nostri cuori, dispiega il vago candore anche tra la gramigna nociva, e Marcella Sanvitari, benchè cresciuta in una casa, dove impure passioni hanno alimento, conserva buono il cuore, e nobilissimo il carattere

Qui l'autrice viene delicatamente analizzando il sorgere e il raffermarsi dell'onesto amore nell'animo dei due giovani. Un amore che onesti nutrito, sulle prime, di repulsione, e dipingendo, come in una penombra, quasi a formare lo sfondo del quadro perchè più avvertino le principali figure — la torpida società mondana, in mezzo a cui vivono que' due; società dove il pettegolezzo, la maldicenza, l'intrigo son cibo quotidiano Massimo e Marcella, per logica necessaria del sentimento, arrivano al rifiuto delle ricchezze non da loro male acquistate, e si uniscono per incominciare — sorretti dalla reciproca stima e dall'affetto — una vita novella, di lavoro e di sacrifizio

Certo, vi sono nel racconto situazioni già toccate da altri scrittori, ma la Gianelli, che ne crea talune, sa sviscerare le pieghe tutte del cuore, ed offrirci un'analisi perfetta delle persona che fa rivivere alla nostra mente.

* * *

Più conciso, più sintetico il racconto che segue: *Padron Paolo,* uno de' più vigorosi che il volume contenga L'eterna passione: l'amore; una fanciulla che ha troppo amato; la madre che s'impietosisce e invoca perdono; il padre severo che non perdona: perdonerà il giorno in cui saranno maritate le altre sorelle; il giovanotto indegno dell'amore di quella dolente, non per cattiveria d'animo, ma per vilezza, per incapacità di comprendere i sacrifizi che un caldo amore richiede Donde il castigo, strano, inasorabile, greve: il matrimonio, celebrato di nascosto, come azione vile, nella chiesetta deserta; il matrimonio, l'unione di due *persone*, non di due cuori, perchè forse mai più que' due cuori avranno rispondenza di affetti; il matrimonio: la solitudine, la miseria, lungi dalla casa paterna dove il sentiero della vita era illuminato — per lei — dagli affetti più dolci e cosparso di rose. Vi sono pagine, in questo racconto, di grande potenza e colorita, viva, sentita, che commuovono.

* * *

Ottuagenari: pochi ritratti, con soave malinconia delineati. Primo, quello di un friulano, il quale «non c'è festa privata, sociale o pubblica, di spiccato carattere, cui egli manchi, accolto dalla simpatia degli

Anno VI. DOMENICA, 30 APRILE 1893. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.
Escriranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta

Sommario del n° 2, annata VI. — Documenti sulle guerre gradiscane, raccolti da *G. Caprin* — Pa' boche si schalde il fôr, *Caterina Percoto*. — Par gnozzis, don *G. B. Z.* — Sulle merne ed altri modi per fertilizzare i terreni, lettera dell'abate *Giuseppe Bini* al signor Antonio Zanon *(inedita)* Nel mês di mai, don *G. B. Z.* — Linee generali sulle costituzioni della Marca del Friuli, comm. *Michele Leicht* — Réverie, *Angelo Cironi* — Contro i tempi corrotti, poema friulano, don *Nicolò De Caneva*. — Vegnêsino a viasâ[1], leggenda; *S. Luisa*. — Contributo allo studio del dialetto friulano, *L. Peteani* — Origine dei camosci, leggenda alpina. Saggio della parlata veneta di Moniago *(p.)* e delle locali di Cleut *(Angelo Giordani)* e di Erto *(Filippin segretario)*.

Sulla copertina: Per la storia cividalese (dal *Forumjulii*). — Fra libri e giornali *(A. Battistella, F. Luzzatto, D. B. D.* — Notiziario.

DOCUMENTI SULLE GUERRE GRADISCANE

RACCOLTI DA G. CAPRIN

(Continuazione e fine, vedi n. 1, annata VI)

1616 — 3 marzo.

Rifferiscono di veduta Lorenzo de Megeli e Zuan Battista di Piero Maaron de Capo d'Istria.

Che li cinque febbraio tra Lubiana e Goricia camminavano verso Goricia doi Casse grande di polvere condotte sopra Carri e dei pezzi d'Artigliaria.

Che li 17 detto in Lubiana erano tre Compagnie di 300 per una Moschettieri, Picchieri et Alabardieri.

Che questo stesso giorno si partì una di esse Compagnie per andar a Goricia et poi a Gradisca et che ve ne erano doi altre di 200 l'una, ma come di Gente inetta furono sbandate.

21 a Clanfurt erano 100 Cavalli e 50 Moschettieri sotto un Capitano et un altro era per far gente, et il primo per la via di Lubiana dovea andar a Goricia per soccorrer Gradisca se ben dubitava non poterlo fare per la voce che fussero preparati 50 pezzi d'Artigliaria per batterla

Che vogliono levar da Trieste alquanti Fanti che vi sono sotto il Capitanio Zuec e farli passare a Goricia et li 600 rimasi a Lubiana come di sopra far che si commutino andando a Trieste dove fortificano il monte di San Vido, havendovi condotto fin li 3 febbraro antedetto tre pezzi d'Artigliaria e quattr'altri ne volevano condur tenendo custodito esso monte con 50 Moschettieri tedeschi, doi Caporali della Citta con 15 huomini per uno, e 50 Schiavi delle ville con mutar ogni sera tutti stando continuamente in tre posti, doi Caporali per uno abbasso del forte attenti dalla parte del mare, perchè non sbarchi Gente

Che al Castel di San Servolo del Petazzo fanno la guardia per le saline

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udine e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe

Nella vicinità di questa Citta al luoco di Farra dove hora si trovano le forze maggiori del Campo di Vostra Serenità a batter la Fortezza di Gradisca ha potuto la mia curiosità persuadermi d'andar come feci hieri a veder quei progressi, ritornandomene hiersera senza voler star fuori la notte per la gelosia debita di questa Custodia commessa alla mia Carica, Et debbo riferirle che l'Eccellentissimo Signor Provveditor Generale essercitando indefessamente la cura di così importante maneggio non perdona nè agl'incomodi, nè alle continuate vigilie per condur l'impresa al desiderato fine attendendosi tuttora all'opera delle trinciere che sino hieri si vedeva meraviglioso il lavoro delle strade coperte in così pochi giorni con suoi forti et ridotti per lunghezza di cammino che conduceva molto vicino alla detta Fortezza, nè resta però il nemico di dimostrarsi ostinato alla difesa, et li tirri d'Arteglarie et moschettate non cessano mai dall'una et l'altra parte Ebbi anco incontro di veder di là da Lisonzo a passar una buona fila dè Cavalli nemici vicino ad un forte fatto da essi per assicurar il transito dè soccorsi che continuamente riceveno da Goritia et havendo di lor passi apperti da tutte le bande si può creder che non dovendo mancar loro aiuti col favore massime de' tempi piacevoli habbino da continuar nel diffendersi alla gagliarda et far quanto più potranno a danni della Serenità Vostra havendo anco preso il posto di Sagrà subito che fu lasciato da i nostri, per il quale potranno calar à travagli maggiori del territorio di Monfalcone sino almeno che cada Gradisca in

poter di Vostra Serenità, che allora si come potranno esser divertite più facilmente le forze nemiche dalla parte di quel territorio, così si doverà per mia opinione pensar a maggiori resistenze per tante considerationi che sono proprie del prudentissimo discorso dell' Eccellenze Vostre et non convenienti al debito della mia riverenza

Gratiæ, etc

Di Udine à 8 di marzo 1616

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente

Archivio di Stato di Venezia Senato III — (Secreta) — Udine e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe

Haverà Vostra Serenità, come stimo, inteso da gl' avvisi dell' Eccellentissimo Signor Provveditor Generale la morte del già Signor Capitano Daniele Antonini colpito da una Cannonata da Gradisca, che troncando anco nell' istesso punto un brazzo al Signor Dottor Meriano suo Nepote lo fece passar la notte seguente ad altra vita Questo accidente si come è stato d' universal dolore nel campo per la perdita di Capitano che già haveva dato gran saggio di sè stesso, et che s' era reso molto amabile per le sue nobilissime conditioni, così ha sopra modo afflitto questa Magnifica Città con concetto commune d'esser restata priva di soggetto di molta stima et d' altrettanto valore accompagnato da grandissima devotione verso il servitio di Vostra Serenità; Onde fu hieri deliberato da questi signori per parte presa nella lor convocatione di fargli a spese publiche un degno funerale et drizzargli una Statua di marmo nella Sala del Consiglio per render tanto più gloriosa la sua memoria consolando insieme i suoi più congionti con l' elettione fatta in suo loco del Signor Giacomo suo fratello, che serviva nella medesima Compagnia per Alfiere. Io non ho mancato per commissione anco dell' Eccellentissimo Signor Generale di far piena testimonianza a tutti essi Signori con espressione proportionata alla pietà et gratitudine publica del spiacere che anco la Serenità Vostra haverà sentito di questa perdita et d' assicurar unitamente li Signori fratelli del morto soggetti pure d'onoratissima stima et sudditi molto devoti, Che dalla grandezza et munificenza di Lei sarà in ogn' occasione riconosciuto abbondantemente il merito della lor Casa con la Serenità Vostra alla quale ho stimato mio debito darne questo riverente avviso.

Gratiæ etc.

Di Udine à 13 di marzo 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia, Senato III — (Secreta) — Udine e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Hoggi sono calate genti inimiche al numero di sei in questo territorio scampati per quanto si scuopre dall' agionto constituto del fortino di rimpeto a gradisca, et essendo scoperti da nostri sono per ordine di questo Illustrissimo Signor Provveditor overimi sortito una mano de archibusieri et Cappeleti a cavallo et havendoli soprapresi nella vila de Ronchis in una casa nascosti l' hanno datto il fuoco, et ne morsero quattro, et due vivi a queste Carceri condoti, mi è parso mio debito doverne dar conto a Vostra Serenità cou copia delli loro costituti, tutto che sia sicuro che da questo Illustrissimo Signor Provveditor Vostra Serenità sarà avisata con particolari di maggior considerationc

Gratiæ etc.

Di Monfalcone li 25 marzo 1616.

GEROLAMO DONÀ
Podestà.

In Lettere del Podestà di Monfalcon di 25 marzo 1616.

Adi 25 Marzo 1616

Constituido un certo huomo di statura grande con barba negra, che per esser Todesco per via d' Interprete fu interrogato del suo nome, cognome etc.; rispose: io ho nome Giorgio Lacata del territorio di Villaco

Interrogato come sia venuto in questi Paesi, rispose: Son venuto con un alfiero Ongaro già due mesi, et hora si trattenivamo nel Fortino fabbricato a San Martino, dal quale io son partito questa mattina con cinque altri Compagni, et venuti in questo Territorio

Interrogato quanta Gente s' attrovi nel detto Fortino, rispose: da dugento ed io mi obbligo se mi sarà sparagnata la vita di dar nelle mani detto Fortino a questa Signoria et sono tutti à piedi.

Interrogato s'egli sia stato in Gradisca, rispose che si et vi era poca gente, ma havendone messo dei altri che possono essere al numero di mille mandorno il nostro Alfiero al detto Fortino.

Interrogato quanto tempo sia che non sijno arrivati soldati in aiuto degli Arciducali, rispose: nel tempo che io m' attrovo in questo Paese non sono venuti soldati di alcuna sorte, dicens che nel detto Fortino erimo prima cinquecento, ma essendone morti sono arrestati intorno a dugento.

Interrogato se viene mandato vittuaria a Gradisca, Rispose: Signor si, quelli da Goritia mandano ordinariamente il vivere per quei soldati.

Interrogato che Capitanij siino in Gradisca, Rispose: ne sono due Ongari, l'uno chiamato Coilci et l'altro Poilci.

Interrogato, rispose: In Goritia vi è un'insegna di cinquccento soldati, Capitano il Sibh,

Ongaro, et aspettano soccorso di giorno in giorno.

Interrogato, rispose: l'Arciduca Leopoldo s'attrova in Vienna, nè so se lui s'aspetti de quì.

Interrogato che fine habbino quelli di Gradisca, rispose. una parte si vorrebbe render et l'altra no, cioè gli Ongari non vogliono et gli altri Capi ai quali non so il nome vorrebbono

Interrogato, rispose: Hanno poca munitione da combatterc.

Interrogato, rispose: quei di Gradisca hanno portato via ogni cosa, et hanuo condotto via la maggior parte delle donne

Interrogato, rispose: Signor si che nella battaria data a Gradisca sono morti molti soldati, venendone ammazzati fino 15 et 20 al giorno.

Interrogato che fini habbino gli nemici di venir a danneggiar questo territorio, rispose: non hanno animo di far danno alcuno

Interrogato, rispose: noi erimo venuti hoggi in questo territorio per trovar da mangiare essendo tre giorni che non ho mangiato pane, con occasione che 18 di noi erimo stati messi in quelle Casette sotto Gradisca per far la guardia.

Interrogato del nome degli altri suoi Compagni, rispose. li morti erano Todeschi, et come è anco quest'altro che è stato condotto vivo.

Interrogato rispose in Goritia vi sono da 500 cavalli et ottocento fanti et in Gradisca mille.

Interrogato rispose: in Goritia vi è gran carestia di fieno e di biava che convengono dare ai cavalli strame et semola

Interrogato, rispose: Signor no che in Gradisca non è stata fatta alcuna mina

Interrogato, rispose: Quei di Gradisca hanno fatto una trinciera con sassi e terra dentro della porta et un'altra avanti il Castello

Interrogato rispose in Gradisca sono da cinque over sei pezzi d'Artellaria, cioè due nel Castello et tre dietro la trinciera che hanno fatto avanti il Castello

Interrogato se da Goritia li giorni passati sono stati condotti pezzi d'Artellaria, rispose. Signor si, tre pezzi et furno condotti lassù nel Fortino, et non sono molto grandi, et intorno al Fortino vi sono da. 200 Uscocchi et dentro li 200 Todeschi ammalati quasi tutti. Le quai cose havute fu ordinato che sia posto prigione.

Constituido un altro huomo di statura piccolo con barba bionda, de anni 30 in circa, fu interrogato del suo nome, etc. rispose. Io mi chiamo Bartolomio Riser Todesco della Villa de Suechet sotto Vienna, et è un mese che son venuto in questo paese sotto un Capitano Bernardo Poliz italiano, ma non so di che Inoco.

Interrogato da dove sia partito questa mattina, rispose: siamo partiti questa notte da Gradisca sei di noi et siamo stati in una Villa abbruggiada di questo Territorio fino giorno, et poi volevamo andar a trovar da mangiare.

Interrogato, rispose: Signor si che tutti noi semo partiti da Gradisca

Interrogato rispose: in Gradisca vi sono quattro insegne che devono esser intorno a mille soldati

Interrogato, rispose. Signor si che ne sono morti assai, et non è mai giorno che non ne mora da 15 in 20

Interrogato, rispose: io non so il nome di quei Capitani di Gradisca.

Interrogato, rispose: in Gradisca vi è del vino assai, ma di pane vi è carestia grande, et quelli di Goritia mandano della farina che poi fanno il pane la in Gradisca.

Interrogato, rispose: Signor no che non hanno fatto alcuna mina in Gradisca, et quelli che sono dentro non hanno altra paura che di mina

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udine e Friul — 1616-1617

Serenissimo Principe

Da una donna Alessandra solita habitare in questa Terra, fuggita hieri dal Castello di Rubbia, dove il primo giorno di quadragesima era andata con occasione di haver in quel luoco parenti per osservare che sorte di soldatesca e munitione s'attrovava et scoperta di quest'attione fu tentata, mi è stato refferto

Che tra il General dè Arciduchali et il Signor Giacomo Clinghei patrone del Castello di Rubbia non vi passa buona intelligenza, rispetto che havendo un bandito nominato Gratio che sta al servitio di detto Signor Clinghei ammazzato di sua commessione un Uscocco et volendolo il Generale in ogni modo nelle mani haveva fatto preparare l'Artegliaria per batterli il Castello, quando non glielo dasse fuori siccome convenne fare; che al presente così alli Fortini di San Martino, come al Campo dè Arciducali s'attrovano pochi soldati, essendosene il luni di Pasqua partiti mille cinquecento per Istria, per soccorrere li luochi Arciducali di quel Paese. Che si lasciano intender di non voler pace, ma che con la prima crescenza del Lisonzo vogliono venir all'impresa di questa terra et della Rocca, Che li nemici s'attrovano in gran carestia di pane, di vino et particolarmente di oglio et che per fine non havendo da sostentar la Cavallaria hanno di già dato principio a far pascolar le biave che sono in quei circonvicini. Di questi particolari ne ho dato subito conto alli Eccellentissimi Signori Generali Barbarigo e Loredano, et

parendomi di qualche consideratione, se bene vengono dalla bocca di una donna e stimando così esser debito mio ne ho voluto anco dar riverente avviso alla Serenità Vostra.

Gratiæ etc.

In Monfalcone li 10 aprile 1616.

ALVISE QUERINI
Provveditor

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udine e Friul — 1616-1617

Serenissimo Prencipe, Signor mio Collendissimo.

Hoggi s'ha finito di rassegnare tutte le bande di genti d'Armi di Vostra Serenità qui in Mariano con l'assistenza dell'Eccellentissimo Signor Generale delle Armi della Serenità Vostra nelle quali rassegne essendossi ritrovato tanto mancamento de soldati et cavalli morti, come per la nota ch'io le mando riverentemente la potrà vedere particolarmente; Io non devo restare di rappresentarle con ogni humiltà la miseria et la ruvina di questa honorata militia che pure ha reso al suo esercito tanta reputatione et all'inimico molto timore, acciocchè la Serenità Vostra informata veridicamente del stato suo la possa venire per ristaurarla et rimetterla in quella ressolutione che parerà alla sua incomparabil prudenza Serenissimo Prencipe è verissimo che per li gran patimenti di questo verno et per le continue fattioni di guardie di batter strade, di sentinelle, et di esser sempre con l'altra Cavallaria quando si dava all'arma di notte, di giorno pronti al combattere et al comando de' Capitani questa Cavallaria ch'è solita nell'Esserciti adoperarsi nelle battaglie et nel dar calore alla cavalleria leggera essendo stata adoperata senza alcun riguardo otto et più mesi, nè mai rinfrescata come tutte l'altre Compagnie ma sempre tenuta ferma a Medea et Romans con stretti et cattivi alloggiamenti con patimento di acque, et con altri incommodi si principiò ad infermar gli huomini d'armi, et poi li servidori che governavano i loro Cavalli di modo che morivano le Camerate intiere di sei et otto soldati con tutti li servidori per non haver governo et ridotti molti di loro senza danari et abbandonati dagl'amici per il dubbio di prender il male essendo le febri maligne et petecchie contagiose se bene finalmente havevano licenza di andarsi a curare et che quelli che havevano il modo si facessero condurre a Udine, pochi però hanno potuto fuggir la morte; Vostra Serenità per tanto ha perso centonovanta huomini d'arme, et sono restati solo quattrocento settanta otto Cavalli al servitio, et il restante fino alla somma di mille et più ch'io rassegnai et feci vedere nell'ultima mostra per la morte et infermità delli Patroni et servidori sono stati rubati, trafugati et forse servitosi per corazze et per archobuggieri a Cavallo come si va vocilerando per tutto il campo che molti si siano serviti delli Cavalli degli ammalati per toccare le loro paghe, defraudando il danaro pubblico.

Io ho passato alle rassegne tutti li Cavalli sani, fra quali tutti et de tutte le bande Vostra Serenità s'assicura che non vi sono centocinquanta Cavalli che si possano adoperare computando quelli degli officiali, tutti gli altri sono magri, sfianchiti, senza forza et ridotti in stato che senza un isquisito governo et presto si faranno inutili, et questo è verissimo, però quanto a me tengo come ho rappresentato anco con una mia scrittura all'Eccellentissimo Signor Generale che la Serenità Vostra volendo rimettere et ristaurare questo squadrone di genti d'armi sia più che necessario che la dia licenza a tutta questa soldatesca che si ritirino alle case loro per un mese, li sani per rimettere li loro cavalli, et provveder di servidori, et l'infermi per risanarsi et far l'istesso, poichè meglior rimedio non è per mio credere che la mutacione dell'aria et la consolatione di poter dar ordine alle case loro, havendo la maggior parte moglie et figli, et per far danari delle loro entrate perchè, oltre le paghe che le dà Vostra Serenità possino nelli loro bisogni haverne abbondantamente, et non cadere nelle miserie delli morti, miseria certo poichè molti sono morti sopra la paglia et Antonio Carraro cittadino Padovano in banda Porcia restò abbandonato a Medea da tutti et si cibò gli ultimi giorni di sua vita solo di semola et acqua, et questo è pur vero Serenissimo Prencipe, Ho giudicato secondo il mio solito con verità rappresentare humilmente ogni particolare alla Serenita Vostra, poichè così mi comanda con sue lettere, et perchè intendendo ogni accidente occorso in questa sua povera gente d'arme, la possa commandare all'Eccellentissimo Generale quanto si deve operare in questo proposito.

S'attende uno delli Ministri della banda di Verona per poter levar le bollette, et accomodar la scrittura che ne ha bisogno, il quale non è ancora gionto con tutto ch'habbia mandato mie replicate lettere et l'istesso ha fatto l'Eccellentissimo Generale, poi si rassegnaranno li primi piatti li quali vado scoprendo che questa sia militia infruttuosa et che sia necessario che la Serenità Vostra la riforma, come humilmente gliene darò conto poichè questi hanno agiutato il precipicio alli cavalli degl'huomini d'Armi, et si sono rimessi servidori da stalla come particolarmente Vostra Serenità sarà avvisata subito fatte le rassegne di questa gente

nè fastidendola con più longa lettera nella benigna gratia di Vostra Serenità humilmente mi raccomando

Di Marano il septimo Augosto 1616.

Di Vostra Serenità
Humilissimo Servitore
ANTONIO CONTE DI COLLALTO
Colonello General

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Il nemico non potendo far alcun progresso dannoso nei contorni vicini al campo della Serenità Vostra ha preso ressolutione di volgersi verso la parte della Pontebba Veneta dove hieri mattina nell' alba arrivati. 500. moschettieri venuti nuovamente da Villaco essendo capo dei loro un tal Capitano Fantone pur di Villacco, hanno svalleggiato detta Pontebba, Villa assai comoda con morte di quattro poveri huomeni di quei habitanti essendo fuggiti tutti gl' altri con grandissimo spavento et retirati nudi a quelle montagne vicine restando però il prette dell' istessa Villa che fatto pregione è stato per scherno condotto da quei scellerati per tutto quel luoco, havendo piantato la lor insegna alla casa d' un Michiel Micosso mercante il più ricco del medesimo luoco et facendo condur via tutte le robbe con cavalli da soma condotti a tal effetto senza sapersi fin' hora che ressolutione possano prender, o di partirsi, o di tener quel posto Subito ch' io hebbi questo avviso, stimai bene di ispedirlo in diligenza all' Eccellentissimo Signor Provveditor General delle Armi, et questa mattina per tempo trovandosi in questa Città il Signor Conte Hettor Savorgnano di ritorno dal Campo, dove era stato per alcuni negotij avanti Sua Eccellenza per ritornarsene al suo carico a Osoppo havendo frattanto lasciato a quella custodia un suo Nepote et havendomi ricercato per maggior sicurezza della medesima fortezza. 60. di questi Bombardieri con offerir prontamente l' opera sua in questa occorrenza ad ogni essecutione che gli sarà commessa, ne, conoscendo io quì alcun altro che nel presente istantaneo bisogno potesse prestar più fruttuoso servitio, che il detto Signor Conte Hettor ho deliberato con concederli li detti. 60. Bombardieri di valermi della sua persona con haverlo mandato a visitar la fortezza della Chiusa, Venzone, Abbatia di Mozo, Gemona, et altri luochi di quei Confini per dar gli ordini necessari et far le provisioni opportune per la sicurezza dei passi et indennità di quei sudditi, sino che dall' Eccellentissimo Signor Proveditor General sodetto sarà più pienamente proveduto al bisogno, che per ciò gli ho spedito anco l' avviso di questa mia resolutione et insieme d' essermi stato refferto che il presidio nemico in Chiavredo era rinforzato et che da Graz s' aspettava nuova soldatesca et a piedi et a cavallo in grosso numero per che l' Eccellenza Sua incontrando questo avviso con altri che potessero venir a sua notitia possa cautellarsi nel buon servitio della Serenità Vostra come meglio parerà alla sua prudenza et particolarmente intorno al far mossa di gente verso quella parte come m' è parso d' accennargli riverentemente questo pensiero stimandolo di buona riuscita alla sicurezza della Chiusa et de tutti quei passi; Ne io mancherò d' esser sempre pronto essecutore degli ordini dell' Eccellenza Sua et di vigilar con ogni spirito a tutto quel più che s' aspetterà al mio debito per ben servire

Gratiæ etc.

Di Udene à 9 d' Agosto 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617

Serenissimo Prencipe

Hora tengo avviso da chiavaredo come il Conte Nicola Gualdo ed il Governator Torlini partirono di detto Loco il Venerdì mattina avanti giorno con quattrocento fanti et une Compagnie de Capelleti, havendo allasciato la custodia di Chiaveredo il Signor Giovanni Battista Freschi, (?) huomo di molto valore insieme con altri suoi soldati et alquanti Grisoni et arrivati vicino a Tolmino abbruggiorno doi Ville non lasciando quelli del Castello di Tolmino di sbarrare molti falconetti, et spingarde da doi Torri che sono nel Castello, e quanto più li huomini andavano innanzi gli erano fatti di superare da diversi sassi grossissimi, E se ben callavanno con molto terrore non gli erano però di molto danno Li Governatori valorosi ed intrepidi andando sempre innanzi agl' altri davanno animo alla soldatesca, ma li contadini delle Cernude, quando sentivano a tirrare l' artegliarie del Castello si gettavanno in terra, ma fatti levare a forza seguitorno li Governatori, li quali da due bande entrati solamente con cinque, o sei in Tolmino furono seguitati dal rimanente delle militie et abbruggiorno immediate Tolmino con alquanti Granari pieni di formento et molte case bellissime secondo quel paese, coperte de' copi, e dicono, che babbino dissipato tanta brava, che haverebbe potuto mantenere più de tre milla fanti per quindeci giorni. Hanno in oltre abbruggiato Lubiana villa ricca, et sei altre Villette Il soccesso si può dire molto importante; gra-

vissimo il danno de' nemici, e singolare il valore de' capitani intendevanno di proceder più oltre, e succedendo cosa di momento ne sarà subito avisata. Nel divider certa preda d'animali s'era attaccata una fierissima cossione tra nostri, ma per gratia di Dio si acquetò con poco danno

Gratie etc

Di Udine il 18 Decembre, alle hore, 18, espedisco le precenti in diligenza. 1616.

ZUANNE BASADONNA
Luogotenente

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udine e Friul — 1616-1617.

Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori, Signori Collendissimi.

Se non hieri mi è stata rinunciata dall'Illustrissimo Signor Marco Giustiniano questa carrica di Pagador in Campo, la quale ricevuta da me per riverente ubbidienza delli commandamenti dell'Eccellenze Vostre Illustrissime havuti in lettere delli 6 del corrente; procurarò di essercitare senza derogar per questa occasione punto al carrico di Thesoriere, in quella maniera che maggiormente possa corrisponder al concetto col quale si è compiaccinta la benignità loro, nella mia humil attitudine, honorar et aggradir il zelo della mia sviscerata volontà nel servitio publico. Mi ha consignato Sua Signoria Illustrissima lire trecento quaranta sei, soldi 19 di ragion di questo ministerio Ho pigliato informatione da questi Raggionati dello Stato nel quale si trovano li pagamenti, e trovo che tutto l'essercito va generalmente creditor di tutta la paga finita alli 27 del passato; oltre che la Cavallaria va creditrice di due paghe Vi sono di più diverse bollette da pagare; sì che tutta la summa di credito maturo ascende a ottanta mille ducati, et più, et alli 27 del corrente finisce l'altra paga. Per occasione di questi avanci le militie si rendono alquanti audaci nelle instanze del pagamento, tuttavia io le vado con opportuna destrità trattenendo et consolando, come ho fatto anco per avanti. Di questo tanto m'è parso esser debbito mio dar riverente conto, come faccio all'Eccellenze Vostre Illustrissime.

Gratiæ etc.

Dal Campo di Farra alli 21 di Marzo 1618.

GIACOMO SURIAN
Tesoriер di Palma
et Vice Provveditor in Campo.

A tergo: Agl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, Signori Collendissimi, li Signori Consegheri, Rettori di Venetia, etc.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udine e Friul — 1618.

Pe' boçhe si sçhalde il fôr.

Un predi, di chei nestris veçhos di une volte, che s'impassavin pôc di politiche, ma che paraltri e' olèvin ben al lor pùar pais, mi ha insegnàd, cuand-che o' eri frutie, a cognosci il valor di chest proverbi furlàn

Si fasèvin i fens: un çhald che al brusave l'anime, e lis zornadis plui lungis dell'an. Dopo gustad, cuand-che ere une ciarte ore, cheli predi, nassud contadìn, che 'a l'atindeve ai lavois de nestre campagne par judà la me' puare mame restade vèdue cun d'une cosse di fruzz, al tacave la caretine e, preparàd t'un zei un pâr di salams, tajàz a fettis, al mi clamave a judàlu a dispecolà un cuattri mans di pan, e po' al leve in çhànive a emplà une damigiane del vin plui bon che si veve. al mi faseve metti il miò çhapelutt di pâe, e — Anìn — al diseve — a çhatà i setors.

Si rivave sul prât senze incontrà anime vive, chè il soreli sbassàd al petave di traviars su la tiare infogade e al sveàve un nûl di tavàns che persegutàvin la nestre mule.

In lontan, tra lis viis de jarbe in tài, si vedèvin i setòr in risçhell, che seàvin acanâz.

— Sintistu la musiche dei falzuzz come che va vie murind? — al mi disève — E' fàsin a pene *du-sin-te, tre-sin-te,* (1) e al mançhe ançhemò un bon cuart di zornade!

Al disinontave, al deve un gran' sivìl, e dute che' int, lassàde la vore, e' jerin a-tôr de' nestre carete. A un par un al dispensave un pagnutt, un pâr di fetis di salàm e une tazzute di vin, che ur lève par ogni vene.

— *Da bras, coragio! tornàt le' vore,* — a-i diseve, e, prime di voltà la carete, al spietave lì sul prât fin che ju vedeve di gnûf a taccà. — Sintistu cumò i falzuzz?.. e' no fàsin plui *du-sin-te, tre-sin-te,* ma *cuatricènt, cinchcènt*. (2)

E si lève a çhase a preparànur di cene

CATERINA PERCOTO

PAR GNOZZIS.

Sunet.

'O hai tant pensàd, eppur no soi stàd ben,
Di componi alch di bieli par chesçh nuvizz.
'Otevi fa un sunett, e a l'è un pastizz,
O, par dile a lo sciote, un zibaldon.
Chest sirocc mi prudùs l'indigestion
E mi fàs stà ducuant il dì sui stizz;
La mùse ostrose e l'ostro matanizz
D'accordo mi han lassàd in abandon.
Furtune che i nuvizz, chei benedezz,
Uè, che denant l'Altâr son dàz la man,
E han altri ce pensà che ai miei sunezz!
Che se come han zurâd o' ei amaran,
Come che insegne la Divine Lezz,
Varan un biel sunett prime di un an.

D. G. Z.

(1) Giangiànd, fiacòs tan' che il bandusèl de' çhampane grande co' sune e muàrs. — (2) Daurmàn ten' che ju sbufs de macchine ne l'lavià il treno fûr de stazìon.

SULLE MARNE

ED ALTRI MODI PER FERTILIZZARE I TERRENI

Lettera dell'abate Giuseppe Bini (1) al signor Antonio Zanon

Gemona, 1770

Due ore di piacevole e vantaggiosa conversazione che in compagnia di buoni amici passo la sera col nostro degnissimo mons Decano Conte Antonio di Montegnacco, servono di opportuno abbondante sollievo alle continue e talvolta tediose applicazioni, che mi tengono occupato nelle altre ore del giorno Un improvviso rigoroso freddo con neve e vento mi ha interrotto il corso della notturna assemblea, non permettendosi alla età mia l'uscire di casa senza incomodo e danni particolarmente di notte in tempo così strano Sinchè l'aria si mitighi, ho studiato di compensare il dispiacere che mi reca il non poter conversare con mons Decano, col rivogliermi a V S Riv^ma e passar seco dal mio tavolino quello spazio di tempo che soglio impiegare nella geniale conversazione col suddetto gentilissimo e dottissimo soggetto. poichè essendo egli sì stretto e buon amico, parmi di parlare con lui quando scrivo a V S Riv^ma

Tenendo dunque avanti gli occhi le benemerite erudite sue Opere e specialmente quella delle *Marne,* che certamente è sopra ogni altra plausibile e fruttuosa, intraprendo il mio confidente colloquio o piuttosto la bizzarra mia confabulazione, trattando un argomento tanto lontano dalla mia capacità e diverso da miei studi, quanto è appunto verificato l'adagio *Sus tubam audivit* Comunque sia, parlo con chi ha tanta bontà per compatirmi, quanta liberalità per favorirmi.

Serva per argomento di questa mia lettera una proposizione, che sembrerà a primo aspetto un paradosso, ma che ben dichiarata si riconoscerà piena di verità; ed è, che più giovevoli alla fecondità delle nostre campagne sono le dottrine dell'erudtissimo e benemerito signor Antonio Zanon di quello che siano stati all'agro latino gl'insegnamenti del tanto rinomato Saturno Potrebbe forse pretendere l'età nostra di divenire l'età d'oro? Appunto per ciò che riguarda il sistema fisico dell'agricoltura, non già per quello del troppo corrotto costume. Alle prove.

Chiamavano i Gentili età dell'oro e regno di Saturno quei tempi che noi computiamo prima della caduta de' nostri primi Padri, oppure, se vogliamo adattarci al sentimento de' filosofi platonici che trassero molte dottrine dai libri di Mosè, per quello spazio di 1556 anni che precedettero il diluvio universale.

È vero che la storia di que' tempi appresso i Gentili è involta tra mille favole, nondimeno apparisce in queste la ragione fisica, lo che disse Cicerone medesimo (2. *de natura Deorum*) *Physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas* In fatti essendo la superficie della terra prima del diluvio nel primo stato in cui Dio l'aveva creata, per produrre i frutti in sostentamento de' viventi non aveva bisogno di essere aiutata a fecondarsi Ma poichè il Diluvio sconcertò, non già l'intiero globo, come sente il Wodward, ma secondo la più probabile opinione del signor Vallisnieri e del nostro Don Antonio Lazzaro Moro, mise in disordine i corpi componenti la superficie della Terra, cosa ben osservata da Lei nella II.ª parte del 3.º tomo delle sue Lettere, fu di mestieri di porgere qualche estrinseco ajuto, onde si riparasse il danno della sterilità cagionata dai disordini del diluvio Alla infermità della terra dovevasi un provido agricoltore che dal secondo Sofista si dice *medico della terra* e questo non solo da' gentili, ma anche da' nostri Dottori e Storici ecclesiastici fu riputato *Saturno*

Di lui dice Firmico o Cimento *De natura Deorum: Hactenus traditum Satu num a terra descendisse, stupriique consuetudinem cum ea habuisse* La favola ha il suo mistero e qui può replicarsi il rammentato detto di Cicerone.

Saturno dunque, stallone incomparabile, dopo la gloria di essere Padre di tutti gli altri Dei, si congiunse colla Dea Terra o Rhea o Gran Madre ch'è lo stesso personaggio, venerata misteriosamente dai Pagani ora come madre ora come sorella di Saturno, e fecondò gli sterili campi; ma come e con che? (seme ben degno di quel parissimo Padre degli Dei) coll'uso del letame. Quindi gli derivò l'illustrissimo nome di Stercuzio o Stercuto (Macrobio *Saturn.* L. 1. 7. pagina 218 edit. Lugd Bat.) *quod primus stercore fecunditatem agris comparaverit.*

Pare che S Agostino (*Civ Dei* L. 18 c. 15) metta in dubbio il pregevole nome di Stercuzio attribuito a Saturno; ma lo difende il suo commentatore Lodovico Vives, poichè tutti i filosofi e teologi pagani ad una voce sono per Saturno, il quale oltre la prerogativa della prima sede nel Concilio degli Dei come il più antico, viene annoverato nella greggia de' *Minori* detti *Rustici* appunto per la inventata cultivazione e chiamato ivi *Sterquilino,* essendosi lo stesso Vives dimenticato d'aver detto *Pilumnus et Picumnus fratres fuerunt Dii: horum Picumnus stercorandorum agrorum invenit usum, unde et Sterquilinus dictus est. Pilumnus vero pilendi Frumenti, unde a pistoribus colitur* (Com. in lib 6 c. 9 *Civ. Dei*)

Questo *Picumno* così chiamato da Servio potrebbe anche essere il moltinomio Saturno. Viene ad imbrogliarci Plinio rapportando le

(1) Il Bini nacque in Varmo nel 1699 e morì arciprete di Gemona nel 1775 Fu uomo dottissimo e lasciò molti e bene elaborati manoscritti sulla storia del Friuli e una raccolta di documenti sullo stesso argomento.

differenze de' concimi (lib. I cap. 9). *Fimi plures differentiæ Ipsa res antiquam apud Homerum regus senex agrum ita suis manibus laetificans reperitur. Augeas Rex in Grecia excogitasse traditur. Divulgasse vero Hercules in Italia, quae Regi suo Sterculo Fauni filio ob hoc inventum immortalitatem tribuit.* Bella patente di deificazione! Ci pensino i Mitologi a sciogliere le controversie genealogiche e mistiche che quindi risultano; a me basta, che l'età di Saturno sia chiamata e che a più indicarla abbia contribuito l'uso del concime da lui introdotto in Italia, perchè io possa dire, che il mio dottissimo Sig. Antonio Zanon introducendo una coltura più naturale, più facile e più vantaggiosa di quella di Saturno, merita che l'età nostra si chiami in questa parte fisica, non dissimile da quella di Saturno e che a lui più che a Saturno si debba non un favoloso, chimerico, ma un vero, giusto e ben meritato onore.

L'uso della Marna è certamente più naturale del concime, perchè non con aiuto straño, ma colla terra si feconda la terra e più facile, non avendo bisogno di tanti animali, strumenti e carri per il trasporto, e più vantaggioso per tutte quelle ragioni, che da Lei eruditamente si producono: e perchè questa coltura non è soggetta al danno, che l'altra patisce nel contagio omai troppo frequente degli animali bovini.

Ma perchè la sperienza è la maestra delle cose, altro non resta se non che i Signori abbassino il sopraciglio e persuadano più col danaro che colle parole i coloni a mettere in pratica questa nel Friuli nuova coltura. L'uso della Marna non ha bisogno della settima forza d'Ercole, che dovette precedere quello del concime in Grecia purgando in un giorno le stalle d'Augia dagli escrementi di tre mille bovi. Io non intendo di bandire l'uso dello stabbio, usato con quella cautela che prescrive Plinio: *Ager si non stercoratum algeat si nimium stercoratus est aduritur* (lib. 18 c. 23), ma vorrei, che queste due differenti specie di coltura si praticassero con quella economica distribuzione e riserva che fosse proporzionata alla esigenza de' rispettivi terreni. Non è per altro da dubitarsi dell'utilissimo uso della Marna, poichè la Publica Sovrana Sapienza del Veneto Senato con decreto 31 dicembre 1768 lo ha autorizzato, commettendo al Magistrato Eccellentissimo de' Riformatori di *rinvenire persona abile ed esperta per riconoscere le situazioni ove esiste la terra fossile chiamata Marna, onde prevalersene per accrescere la fecondazione delle campagne ad esempio di altre intelligenti Nazioni.*

Epoca veramente fortunata, come Ella dice, che *segna per gli anni venturi la felicità dell'agricoltura nel Veneto Dominio*; ed io confermando con ciò la prima mia proposizione lavorata sulla misteriosa favola di Saturno, posso presagire, che siccome la falce del medesimo caduta sulla campagna della Sicilia, la rese talmente feconda, che già si chiamò il granajo di Roma, così la penna di V. S. abbia a produrre frutti eguali e forse maggiori in queste nostre Provincie.

(Arch. Capitol. di Udine Lettere mss. dei Rini, Vol IV).

L'abate Bini dietro emichevoli istanze de' figli del defunto signor Antonio Zanon (morto il 4 decembre 1770) e del comune amico Mons. Decano Antonio di Montegnacco, indirizzò con lettera (Ibid.) dell'8 gennaio 1771 a questi la seguente iscrizione sepolcrale, che non venne fatta scolpire sul sepolcro che vedesi in Venezia, ove il Zanon morì, nella chiesa di S. Maria Formosa:

D. O. M.
ANTONIO ZANONIO CIVI UTINENSI
PIISSIMO AC MORIGERATISSIMO VIRO
UTILITATI PUBLICAE NATO
QUI PATRIAE SUAE AMANTISSIMUS RE
AGRARIA NOVIS AC FRUGIFERIS INVENTIS
MIRE ILLUSTRATA ET AUCTA NATALE SOLUM
DITESCERE VOLUIT ATQUE CURAVIT
FILII MOERENTES PATRI OPTIMO
P. P.

L'iscrizione che ora leggesi o di cui ignoriamo l'autore, è la seguente:

D. O. M. Antonio Zanoni Utinensi ingenii acie, animi magnitudine de commercio, de agricultura, de patria, de familia optime merito Uxor cariss. Filii amantiss. Monumentum cum lacrymis posuere.

Vixit annos LXXI. Obiit pridie nonas Decembris MDCCLXX.

NEL MÊS DI MAI

I filendîrs
Cui lôr razîrs,
Par che si attindi
Ai cavalîrs.
Nus dan d'intindi
Che la galete
Che molandrete
E valara,
Si pajarà,
Se chei di Franze
Varen creanze
Cui sa se è vere!
Intant si spere
E ognun mattee
Par çhalà fuee.
Zire di cà,
Zire di là,
'Sef l'ha çhatade;
Ma l'in pajade!
Chei che han morsrs
Ju vêndin çhars.
Ma jo chest an,
Corpo d'un çhan!

Prin di comprà
'O nel pensà.
Cui cavalîrs
Si va in delîre.
Ti van bonon,
Tu sès content;
Po' un rebalton
In t'un moment;
E cui plui biell
Ti van in piell;
Van in çhalzine,
È une ruine
Lunis passàd
E mi han contàd
Che Geremie
Ju ha butàz vie,
Che nançhe Bete
No fâs galete,
Che al puar çhargnell
I van in piell,
Che a Catarine
Van in çhalzine....

D. G. Z.

LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Vedi N. 12 anno V.)

VII.

Oltre a molti altri fatti non meno importanti ma forse meno limpidi di questo, è duopo ricordare la presenza del P. Volrico alla dieta di Norimberga per fare omaggio a Filippo Augusto, essendochè alla offerta fattagli dall'Imperatore di conferirgli la investitura, esso avrebbe risposto *principes Italiæ ad recipiendum ab Imperio sua regalia, in Alemannia citari non debere* 1206, 11 giugno. Era il Patriarcato come possesso temporale, un feudo, attribuito personalmente al Re d'Italia, che diventava feudo Imperiale pella associazione personale delle due autorità Imperiale e Regia.

GUERRE GRADISCANE

(Saggio delle incisioni del volume: PIANURE FRIULANE di G. Caprin)

Secondo un competente autore, le Marche, da Carlo Magno, si sarebbero riservate al dominio diretto degli Imperatori per la importanza della loro incombenza confinaria. E se ricorriamo alla Storia vediamo con quale disinvoltura per ragioni ommamente politiche i Marchesi si trasferissero dall'uno all'altro confine.

Ed egli è appunto per questo che i feudali Marchigiani non potevano essere tenuti a servire fuori la Marca, nè i feudi Marchigiani potevano essere escorporati ad alcun modo. Quand'anche pelle giurisdizioni, pella ispezione dei *Missi dominici*, pelle regalie si facessero delle concessioni, bisogna chiaramente avvertire che restava il nesso dell'Eribanno e quello della difesa del suolo, che mantenevano quel vincolo essenziale al quale è raccomandata la esistenza della Marca.

Se l'Imperatore, come Re d'Italia, poteva avere, in Friuli, dei feudali che ricevessero dalla sua persona la investitura ed altri che la ricevessero dal Marchese suo ufficiale, ciò non si può interpretare come una indipendenza dei feudali nominati dall'Imperatore, poichè se la loro persona era sottratta individualmente alla autorità del Marchese, questo però li dominava per tutto ciò che aveva atto al dovere dell'Eribanno, alla difesa della Marca ed alle Curie e Parlamenti.

La prova l'abbiamo nell'intervento di Federico II a mettere riparo alle irregolarità dei vassalli del Patriarca. I Decreti Imperiali di Ravenna e Santa Giulia ed Aquileja sono dettati da parsi Italiani sentita la Curia Imperiale. Così le Appellazioni definitive si rivolsero per lunghissimo corso di tempo all'Imperatore, quantunque attraverso i secoli questa Autorità fosse venuta perdendo molto del suo valore originario.

Così, se la compage del feudo Friulano ha seguita un'altra via di quella del feudo Italiano, lo si deve appunto a questa particolarità che la Marca del Friuli appartenendo alla persona del Re d'Italia ebbe leggi, non completamente identiche a quelle del Regno epperciò impedita in quella evoluzione che favorì la trasformazione del feudo Italiano.

Italicamente, questa circostanza diventa preziosa, perchè a suo merito, potremo conservare quelle traccie di antichi istituti che in altre regioni d'Italia appariscono per un taggevole momento e si trasformarono subito appresso. Queste indagini sono delle noiose insistenze per tutti quelli che credono le istituzioni siansi costituite con quella medesima inconsapevolezza colla quale oggidì si sostituiscono codici a codici, salvo di mantenere in permanenza commissioni ortopediche per raccomodare gli scheletri a questi parti nevrotici.

Però con buona pace di tutti la storia Medievale per quanto riguarda la ricostituzione della società civile è ancora da farsi, e le fantasiose inventività, senza le basi di fatto e le prove, cimentate alla critica, a nulla approderanno dinnanzi alla tendenza positiva del nostro tempo. Fino ad ora siamo stati impediti nella nostra libertà di apprezzamento da condizioni e necessità politiche le quali imposero per lo meno quei silenzi che attualmente sarebbero vilta.

La trasformazione del feudo Guelfo in feudo Ghibellino non è avvenuta per uno di quei colpi di audacia che la fortuna tanto sovente incorona, ma per una serie di industrie modificatrici che si perdono nella notte dei

tempi e giunsero a trasformare il valoroso prelato che godeva nei racconti dei novellieri italiani d'un nimbo di prodezza, con una serie di ossequenti sacerdoti che si ginstificavano devotamente allorquando erano costretti dalla resistenza paesana a rispettare la legge della Marca

Per quanto gli Imperatori continuino sempre a denominare la Patria come Marca o Contea o Ducato, altrettanto perseverantemente i Patriarchi si studiano di ommettere questi titoli, finchè si venne a ricevere tranquillamente la nomenclatura ecclesiastica siccome assorbente il principato civile Così pure gli Imperatori continuarono a confermare le antiche donazioni, usando di un diritto che a rigore di evidenza doveva addimostrare che confermavano perchè avrebbero potuto anche non confermare e donavano soltanto per quello e quanto potevano donare, e dall'altra parte si dissimulò il carattere di investitura che queste confermazioni avevano e si invocarono le donazioni degli Imperatori come se avessero potuto essere qualche cosa di definitivo e di assoluto

Per questo alla Presidenza della Marca, di questo istituto particolare che nella sua costituzione aveva la ragione della propria esistenza, si tentò ancora dal tempo di Marquardo sotto varii pretesti, di sostituire il concetto del Principato autocratico e forsanco quello della Gerocrazia.

Per questo ai placiti ed alle altre partecipazioni dirette della popolazione, al Governo si vennero sostituendo delle rappresentazioni, collo sfruttare l'incommodo della assistenza e della permanenza, e per questo basta vedere come la presenza della *Copiosa multitudo* sia stata artificialmente eliminata, colle dislocazioni delle convocazioni da quel Campoformido al quale i ritorni del Parlamento danno un carattere che i suoi monumenti studiati da Mons Degloni non vedono che più interessante

VIII.

Un'altra caratteristica del feudo Friulano è la sua alienabilità.

L'attribuire questo fatto al rilassamento dei vincoli feudali sarebbe il violentare o falsare un periodo storico del più alto interesse, ma non terrebbe fermo contro quelle citazioni che procedessero dal tempo del P. Bertoldo, cioè da quell'epoca in cui la legge Marchigiana per opera dell'Imperatore Federico II ebbe ad essere ricondotta molto vicino alla sua originaria rigidezza

Se Venezia ha mutate queste condizioni, ciò avvenne dopo il 1420, e buon per noi che lo abbia fatto, quantunque non sia riuscita nel principale suo intento.

Nel 1203, 4 novembre, Roberto e Beroaldo di Tricano vendono il castello di Colarisio a Gabriele e Federico di Prata che se ne fanno investire dal Vescovo di Concordia, al quale ne avevano fatta la oblazione.

Nel 1286 da Guglielmo di Colloredo fu venduta Venzone ad Alberto e poi a Marquardo di Gorizia il penultimo di aprile; e nel 1220, 1 febbraio, Pandolfo ed Alberto di Toppo avevano venduto per 1400 lire Venete de' piccoli, il Castello di Toppo ad Engelberto e Biasa di Ragogna

Questa enunciazione si potrebbe prolungare all'infinito risalendo alle epoche anteriori e discendendo a quelle posteriori, quando Osoppo ed Arins furono venduti e Flagogna, per la gelosia fra i Di-Castello ed i Savorgnano fu cagione che fosse messa sottosopra la Marca Il pretesto era sorto dallo acquisto fatto dai Di-Castello e dai Savorgnani di parti aliquote del castello suddetto, per cui vollero definire colle armi il rispettivo diritto fino ad obbligare il Patriarca a raccogliere la milizia Marchigiana per metter pace fra i bellicosi vassalli che largamente usavano del diritto-del-pugno

Nè l'alienabilità del feudo riguardava soltanto i feudi immobiliari, poichè troviamo nel 1213 che il Conte di Gorizia aveva venduta all'Abate di Moggio la Avocazia di Vellach ed Jugan; nel 1240 Mainardo di Gorizia che per 2500 lire dà in pegno a Giovanni Preposito di Aquileja l'Avocazia e l'Albergaria e il cruento danaro ed ogni diritto che gli spettasse sui massari di Cussignacco, Pradamano e Terrenzano con riserva di eseguire da per sè le pene di sangue che fossero per essere pronunziate.

Di una permuta di enti feudali d'altro genere, abbiamo la prova di mano del P Volchero, 1217, 9 giugno, nel contratto col quale esso cambia con Leopoldo duca d'Austria, che era allora feudale del Castello di Ragogna, i Ministeriali Rodolfo Guarmeri e Berta figli di Sunildo, ricevendo metà della prole di Alerano di Vissenstein e Donegrivo figlio di Enrico di Cols

Ciò che rende però difficile la indagine sulla genesi di questo stato di diritto, si è la deliberazione del Parlamento tenutosi in Campoformido nel 14 luglio 1231, in cui sulla istanza degli abitatori di Aquileja che possedevano immobili soggetti a censo Aquilejense, si concesse che potessero donare, e vendere le loro proprietà per atti tra vivi come per occasione di morte

Se gli Aquilejensi del 1231 non potevano alienare i loro immobili perchè soggetti a censo, viene irresistibile la domanda come potessero alienarli tutti quelli altri che nella Marca possedevan feudi e diritti aggravati di tanto più gravi e personali vincoli.

La ipotesi di una condizione diversa degli Aquilejensi dai Friulani, deve escludersi in vista della similarità degli ordini costituenti che ebbi già a dimostrare, mentre l'altra ipotesi di una liberazione prodotta da una consimile deliberazione Parlamentare resta

esclusa per ciò che le Costituzioni valevano per tutta la Marca, di una eccezione non si avrebbe nè la logica nè la storica ragione.

Nel catapan di Ser Antonio di Brazza ebbi occasione di registrare infinite alienazioni di masi rensuali che non si rapportavano alla liberazione di Aquileja perchè riguardavano altri e ben lontani territorii.

Si potrebbe ricorrere alla evoluzione ben più rapida nelle periferie dove la vita economica non pativa quel cumulo di sofferenze che aggravarono Aquileja; ma una conclusione su questo proposito deve essere appoggiata a quelle serie di fatti che corredano le altre affermazioni suespresse.

IX.

Le partecipazioni dirette alla azione pubblica, da parte dei Marchigiani, si possono dividere in tre categorie: la funzione feudale, le funzioni amministrative, e la tutela della proprietà ecclesiastica.

Ricordo per quanto riguarda la funzione feudale, la Curia di pari che giudicò il 17 luglio 1335, in San Vito, Rizzardo Novello da Camino, perchè quantunque vassallo della Chiesa Aquilejense portò le armi contro di lei, fingendo da pari Ermanno Conte di Ortemburgo, Lodovico Abate di Sesto ed altri Castellani del Friuli.

I vassalli avevano la loro Curia composta dei rispettivi subvassalli, e ne dà la prova la riunione 12 giugno 1253 dei dismanni e vassalli dell'Abate di Sesto in cui presso la fontana di Cordovado si affermarono Leonardo, Olcherio, Vannerio e Giacomo del fu Corrado di Versola decaduti dai loro feudi e le loro mogli, vedove ed i loro figli, orfani.

Possediamo anche una Vicinia di Arimanni in cui è dichiarato nullo un contratto fatto da un consorte senza l'approvazione degli altri.

È una funzione feudale anche l'assistenza alle investiture che si fanno dal Marchese ovvero dai suoi vassalli nelle subinvestite che in Friuli erano molto frequenti.

Parimenti il giudizio, e la astanza sono funzioni feudali, perchè quelli che vi prendevano parte non esercitavano una caratteristica individuale, ma attuavano una incombenza procedente dal feudo che possedevano. Gli Statuti di Tarcento assegnano una pena a quegli che si fosse rifiutato di assistere al giudizio ed il Vicario di Concordia nel 1445 accorda a Iancelo di Cordovado la investitura di un feudo ministeriale in Cintello *«cum onere sedendi in judicio ad consulendum»*.

La presenza di tutte le classi dei cittadini nel Parlamento avveniva in rapporto al feudo che possedevano individualmente e non in rapporto a qualsiasi condizione personale che potessero avere e quindi anche questo viene a rientrare nei doveri feudali per quanto le apparenze possano avviare a più accarezzate interpretazioni.

Per ultimo la amministrazione delle proprietà addette al servizio ecclesiastico, fatta dalle Fabbricierie sotto la tutela della Vicinia parrocchiale, è un aspetto interessantissimo e speciale alla Marca. Erano i capifamiglia della Parrocchia che si riunivano e deliberavano sulle proposte dei Camerari (Fabbricieri) tanto sugli acquisti come sulle vendite, così sul collocamento di danari a mutuo, quanto sulle permute e modificazioni di proprietà.

Per citare un atto di questa partecipazione diretta all'azienda pubblica che durò inalterata fino al cadere della Repubblica di Venezia, ricorderò quello 17 luglio 1757, in cui risulta che «comandata la Vicinia, casa per casa, all'uscita della S. Messa, radunata la maggior parte di quelli che la compongono, esposto il soggetto sul quale avevano a deliberare, deliberarono che il Procuratore B. di Bernardo, il Camerario Osualdo di Pol ed il giurato Zuane di Pol, procedessero al contratto di livello consequativo, fra la Chiesa di S. Gottardo di Fanna ed un particolare che si costituiva debitore». Erano presenti 31 capifamiglia.

X.

Il 4 luglio 1224 in Cividale il Patriarca Bertoldo investiva Maestro Gualtieri ed i suoi eredi in perpetuo, di una casa situata nella Curia Patriarcale, colla condizione che egli ed i suoi successori corrispondano al Patriarca stesso, ed alli suoi successori, al loro giungere nel Dominio, due buone selle, una da palafreno e l'altra da destriero.

Questo grande principe italiano entrando per la prima volta in Cividale era incontrato da uno di casa Bojani il quale gli presentava in dono una grande spada, ingainata in un fodero bianco che il Patriarca, allorquando era giunto sulla predella dell'altar maggiore del Duomo, sguainava facendola vedere al popolo riunito pell'insediamento.

Ed il Friuli non era diverso dal suo capo, poichè i suoi ordinamenti lo costituivano in una grande stazione di militi immobilizzati a difesa del confine — tanto è vero che se accettavano di seguire il Patriarca al di fuori della Patria avevano diritto di esigere da lui uno stipendio e la rifazione dei danni, quantunque lo seguissero in altra delle provincie soggette al medesimo principe. Nel 1328, 27 agosto, Filippussio Rainerotti, ricevette compenso per un cavallo che gli si era annualato in Monfalcone mentre l'esercito Patriarcale campeggiava nel Triestino a Muggia.

Nel 1340, 26 decembre, Gian Francesco di Castello ed altri feudali chiedono al Patriarca Bertrando i loro stipendii per aver militato per lui, oltre l'Isonzo.

Questa condizione è raffermata dalla dichiarazione fatta da' Castellani Friulani alla Repubblica di Venezia quando ebbe ad invitarli ad unirsi al suo esercito che moveva per la Lombardia. «Essi adempievano al desiderio «espresso dalla Serenissima per mostrare «il loro attaccamento ad essa, ma non perchè «potessero essere obbligati ad uscire dalla «Marca, con ciò ancora che il fatto non «potesse essere invocato come precedente».

La milizia friulana era costituita in tre categorie distinte. di quelli cioè che custodivano i castelli, di quelli che militavano a cavallo e della infanteria che si univa in esercito

La più antica forma della custodia militare risulta dalli Statuti di Cividale, in quelle Wayte che alle porte, alle torri, sui sentieri di ronda cingevano la città ed in quelle schiriwayte che facevano il servizio di pattuglia al di dentro ed al di fuori del Castello.

Anche per Sacile il documento 1263, 11 febbraio, ricorda l'istituto delle schiriwayte *«omnes de Sacilo qui in grado militari existerent. ad squaraiguattam de nocte.. teneri»*.

Nella riunione del Parlamento 1352, 1 ottobre, si riconobbe la necessità di regolare le antiche *taglie*, secondo le nuove condizioni di coloro che dovevano assoggettarvisi Era una mutazione sostanziale nei criterii feudali per attuare la quale furono scelti l'Abate di Moggio, N della Frattina, E di Strassoldo, B. di Arcano, F. di Colloredo, B di Flagogna, C di Savorgnano, N. Arponi, G di Gemona con un Deputato dal Patriarca

Questi accrebbero la taglia del Vescovo di Concordia, portandola a 10 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Moggio, a 3 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Rosazzo a 3 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Sesto a 4 elmi e 2 balestrieri, quella degli abitatori di Maniago a 3 elmi e 3 balestrieri, quella di Spilimbergo e Zuccola a 14 elmi e 4 balestrieri, quella dei Frattina ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella di Coradella di Sandaniele a 2 elmi, quella di Udine a 45 elmi e 25 balestre, quella di Tolmezzo a 2 elmi ed 1 balestriere e quella di Sacile a 4 elmi.

La diminuita entità feudale fece ridurre la taglia di Montereale ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella degli abitatori di Meduna a 2 elmi e quella degli abitatori di Aviano ad 1 balestriere, quella dei Fontanabuona ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella dei Castellerio ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella dei Prampero a 6 elmi ed un balestriere, quella dei Carvacco ad 1 balestriere, quella dei Varmo superiore a 2 elmi ed 1 balestriere, quella di Aquileja a 4 elmi e 4 balestrieri e quella di Cividale a 18 elmi e 6 balestrieri, rimanendo tutti gli altri soggetti all'antico loro aggravio.

Il confronto con successive Parlamentari distribuzioni di taglie addimostra che il nuovo criterio di potenzialità si era sostituito alla immobilità dell'originario concetto feudale

La contribuzione della Contadinanza era fatta in relazione alla unità immobiliare del maso (mansio) che nel Friuli, secondo lo Statuto, era di campi friulani 24, sui quali era assisa una unità di famiglie contadine, che si è chiamata *fuoco* Secondo una Ducale i componenti questa unità di cucina, della quale non sono interamente ancora scomparse le traccie materiali, dovevano designare uno fra di essi, col quale per ogni evenienza l'autorità potesse comunicare

L'ordinamento della Cernida Veneziana dovette allinearsi alle nuove condizioni di guerra e quindi il carattere Marchigiano andò mano a mano dileguandosi, non senza però che il suo studio possa rilevare delle traccie interessanti sulle precorse istituzioni

M. Leicht.

RÊVERIE

Quando, o gentile, con le bianche mani
vai trascorrendo rapida pe' tasti,
e via per l'aria spandonsi le note
limpide e molli,

non io (seduto ne l'estremo canto)
seguo de' suoni le cadenze a volo,
ma tengo fissi nel tuo viso gli occhi
cupidamente.

E parmi allora che da' tuoi occhi mova
un raggio mite qual di bianca stella,
e che d'intorno la siderea luce
ti circonfonda,

mentre de' suoni l'armonia gentile
che via per l'aria palpita confusa
mi sembra il plauso che dal cor di mille
proni adoranti

salga solenne ne la queta stanza;
ond'io commosso mi vo mormorando:
— non dunque è questa terrena cosa,
questa ch'io ammiro?

Certo ella venne da remote plaghe
ove sorride eterna primavera,
ove le fate gareggiano al mite
lume di luna

intrecciar danze ne la notte ardente;
essa ne' cieli luminosi impera,
regina e dea, fra canti e profumi
d'incenso e mirra.

Certo! — E nell'onda fulgida de' sogni
estasiata l'anima si culla...
Ecco: mi prostro anch'io a' tuoi piedi, o dea
e prego e adoro!

Gorizia, ottobre 1892

Angelo Ciconi

CONTRO I TEMPI CORROTTI.

—oo—

A dulà dulà sin sino
A dulà sino rivaz!
Comut mal si vivarinn,
Cussì mal disconsolaz?
Si pò ben dù ch' è finida
La etat da buina int;
E la fede a è fallida,
L' è finit dutt il kontimp
Alla buina di una volta
Chiaminava il mond sancir,
E cumò dult si stravolta,
E nissun ha un bon pinsir
Benedetta l' antigaia,
Benedett il timp passat,
Malignada sai la vraja
Che il forment ha dissipat! (1)
Jè bielt muarta la cuscienza,
Il rimmars plui no ai sint,
La justizia e l' innocenza
Si la compra a pela d' arint
Da chest mond a jè bandida
La perfetta caritat,
E cun jè a' è partida
Anchia la sincerità.
La malizia sopralina,
Sott la spezia di bontat,
Va gaband cui cha chiatuna
Pal var tiot da varetat
Ogni volta non è buina
La moneda ch' è lisint,
Qualchi volta a è marcassita,
E si crod ch' al sedi arint.
Certa razza di gentaia,
Che cumò è vignuda fur,
Come il gran che nella paia
Al ven neri, e piardi il cur,
Puartin fur dal cuarp la mari
Chest e chell che no voi di
La malizia, mi diciari,
Simpri a cress fin al muri
La passion par me plui granda,
Plui di chell che iò poss dì,
Che mai mai di miina banda
No si chiatta un bon amì
Nissun ben plui in sostanza
No si chiatta in chest pais;
Sol il vizi ha fatta stanza,
— L' è un gran Savi che lu dis
Tropp si vlod in apparenza,
Ma sa ban esamnin,
Son cadaveris in essenza
Lis virtuz cha chiatarin
Ogni chiosa è vizïosa,
E dutt l' è falsificat,
Una langa virtuosa
Me l' ha dett par veratat.
Una lazz dugg vuelin fassi
Al so mmil chesch quatri dis;
E cemud porrà mai dassi
Cha chest mond plui ateti in pis?
L' ambizion, la prepotenzia,
L' amor propri a l' interass,
Son las tristes pestilenzia
Che tal cur han fatt ingress.
Si contente il so caprizi,
Si soddisfa la passion,
E po' rasla in prejudizi
Il bielt lum de la rason.
Una mant prejudicada
Da oggezz peccaminos
Nn pò vè in sò camerada
Bong pinsirs e virtuos.

In siu mai nel Santuari
Chest unlor l' ha cholt posses,
Cussì no che il Breviari
Si pospon all' interess.
E vul zuch de la basseta,
Del trionfo e del tresett
Si trasporta la completa
In sin mai dopo las sett.
Zazzarina colluvada,
Sottanin, abiti frances,
Azión tropp affrettada,
Chest l' è poch, se no foss pios
Cussì va la vuestra setta,
O san Pieri benedetti,
Han la cros su la baretta,
E tal cur il van dilett
La pazienza a jè dai Fraris,
Cussì dis il volgo scletti,
Ma iò dis ch' a jè das maris
Dai artisans a dai puarezz
O ce gran bialla pazienza,
No ilrai di san Francesch?
Tai convenz ogni licenza
Si in Italia cha in Todesch!
La a giulà a son di chiampana
Elsa forsi povertat?
E po' nizà una gran cievana
Insin mai ch' al cori il fiat.
E la vuestra compagnia,
O Besù giò Redentor,
Di chest mond la signoria
Stinua plui che il vuestri onor
Si sa ben che un tiesuita
Nol dovress tesaurizzà,
Pur a' corr una gran dita
Che vorres anzi regna
In las cozz, a fiera fraschia,
Cui cho ha lez vadi a morfiat.
Iò parcè che lez mi manchia,
No hai nè stola nè quadrot
Mancanzia condannada
Ha las lezz del Paradis,
Simon Mago l' ha lassada
Ai plui dozz di chest pais.
Favorevola sentenza
No si sa da tribunai,
Se non entra l' adelenza
Dai zechins o dai regai
La buttega e l' ostaria
Son las maris dal migiann;
Il mozzat, la speziaria
Dal pais son il malann
Tai conviz, e su la taula
No da gust al trattament,
Se no jentra donna Paula
A servi di condiment
La plui buina pietanza
Si dispensa sul grimal,
E saress una increanza
Offerila a un Cardinal.
La sburrona, e soblatesca
Pluis dal diaul il mal sa fa:
Cussì la marinaresca
Piais di ognun sa biestema.
Chesta sorta di gantaia,
Senza feda o religion,
Iè zà scritta ne la setta
Di Prosarpina e Pluton.
In chest secul finalmente
Dutt il mont l' è malignat;
Iò us ai dis sinceramenti,
Quasi dugg sin in mal stat
Dui nus vient in so' presanza,
Sin chialinz in criminal;
Dovin par chest fa pintinza,
E pensa a lu de final.
Pas cun Diu, o camarada,
E pentissi nus convan,
Se volin batti la strada
Che condus al sommo ben.

(1) Questa due strofe sono rimaste nel repertorio delle villotte, così alcune altre più o manco modificate

Se stais mai chestis sanguettas
Acetanias par purgà,
Se stais ben, saran ricettas
Par podeisi preservà
Simpri mai fas che' lanzetta
Che sul viv si fas sintì;
Perdonat, int benedetta,
Vivit miei par ben muri.

Composta verso il 1770 da Don Nicolò de Caneva di Liaris, Canal di Gorto in Carnia Conservata la grafia di un vecchio manoscritto.

VEGNEIMI A VIESTÌ!

(Leggenda)

A sinistra della montagna di S Pietro, (in Carnia) e precisamente sotto la campagna di Fielis, sorge una roccia enorme che congiungendosi con un'altra, forma una gola spaventosa e profonda, chiamata comunemente. *Il crêt da Scuasse.*

Non havvi pericolo che nessuno dei nostri contadini s'intrattenga, dopo suonata l'ora di notte, vuoi nella campagna di Fielis, vuoi a' piedi di quella gola ove serpeggia l'angusto sentierello che conduce sulla *Scuasse*; e quando per di là sono obbligati a passare, si fanno tremanti il segno della croce e scappano al più presto, senza mai volgersi addietro Mi parve tanto strano il loro pauroso terrore, che un giorno, trovandomi in quei dintorni, volli interrogare una donna che stavasi pascolando le capre, del perchè nessuno ardisse passare da solo sotto la roccia

— C'è pericolo forse che cada qualche grosso pezzo di roccia? — domandai.

— Po nò nò — diss'ella — a' 'l è parcè ch'a' si sintin certes vôsâtes, a-la' denti, e cussì dute la int a' han pôûre

— Delle voci? chiesi, meravigliata

— Eh, po siorute mê, vegnic di Parigi, jei? No sae che jù ja Scuasse a' si ha butâde une fantate di Fièles, e che ogni sère a' la sintin a berlà?

— Davvero?! E sapreste voi per caso l'istoria?

— Po, si-da-bon, jo, siorute mê.

— Ma è vera poi?? — insistetti, sempre sorridendo

— Come ch'ha l'è vèr Dui in cil, siorute! — Raccontatemi, raccontatemi dunque.

E la montanina sedette sur un sasso, incrociò le mani sulle ginocchia, poi cominciò:

— L'è un fatt succedùd anchemò sott il nèstri biâd Pravost vecjo, Dui s'al vèibi in glorie

« Sicchè dunche, cheste felegote (1) n' faseve l'amôr, siorute mê, cun t'un biell zovenott; di Fieles anche lui. A' ere la plui biele e la plui buine fantate del pais, ma sicome che l'amôr, siorute mê, no la perdone a di nissun, cussì, une brute zornâde, la povere Justine (a veve non Justine, mo .) cussì come che disevi, jei s'indacuarzè ch'a' ere in altris stâts.

« Oh, ben mo! Il sò morous (une fiubate malandrete) inveze di sposâle, c' la lassà implantâde, e al schampà a dute gnott in Germanie e nol tornà, anzi no-i scrive nanche mai plui

« Jei, biadine, a' no fasè nissun lament, dome ch' a' vaive simpri biell-sole, cence lassâsi viodi di anime vivent

« Ma il dì di Pasche a' fasè cûr fuârt e sfidand dutes las beffes a' s' invià di bumore viers S Pieri, par confessâsi e assisti a Messe grande, che la diseve il nestri biad Prevost, requie

« A' 'contin ch' a' stè un piezz in tal confessionari e chei ch'a' èrin dôngie a' disèrin ch' a' la sintivin a vai da disperâde e preâ pa' l'amor di Dui il biâd Pravost ch'a i dass l'assoluzion

« Ma lui, biâdin, a' l'ere delicât un mont sun ches rôubes a-li e la mandà vie cence assolvile gran.

« Jei, mo, a' tornà a Fieles plui disperade che mai, si sierà in ta' sô çhamare e par che zornâde, a' rifuda sin di mangjà

« In tal doman di matine, apene dì, a çhapà il gei (2) su pa' schene e a' là a puartà une çhame di ledân, in t'un çhamputt ch' a' veve dongie il crêt da Scuasse

« Rivade a-lì, poâ il gei par tiere e a' là insom il crêt

« Prin a' petà un scrul (3) fuârt, fuârt ch'a' la sintirin fin a-d'Arte e po' a' si tirà lis cotulis insom il ghâf e si butà jù pa' Scuasse.

« Certs setôrs (3) a' la violêrin e in mancul di cuch minûts lôrin a-lì Ma a' l'ere bielzà masse tard

« La biade puemâte a' ere muarte a là-vie ta chê bûse Viodie ta chê bûse". A' çhatârin la povere Justine dute in bacòns, ch'a' dovèrin puartâle a çhase t'un linzûl

« E cussì mo, siorute mê di cûr, dopo di che' zornade ogni sere su l'ore di gnott, cui ch' a' si çhate in-ta' tavielè di Fieles, o ben ben ta' strade da' Scuasse, a' sintin simpri a fâ lemenz e a berlà.

« — *Vegnèimi a viestì! vegnèimi a viestì, giò!*

« Cussì mo a' è, siorute mê. Cumò che sa, jò la salûdi e gi augûri, che chell bon Dui la tegni vuardade dai trisch vôi e di ches maladetes di striâtes che pur tropp a'-n'-de' tantes ch' a' sin vûl ».

Io guardai allontanarsi la contadina e rimasi immobile al mio posto, pensando che la sua triste leggenda accostavasi pur troppo ai spessi e dolorosi casi della vita reale.

Arta, marzo del '93.

S Luisa.

(1) Così chiamano le donne o giovani di Fielis

(1) Gerle
(2) *Scrul* Specie di saluto, o grido d'allegria che mandano le nostre cargnelle, quando vanno in montagna e nel ritorno
(3) *Setôrs.* Mietitori di fieno.

Contributo allo studio del dialetto friulano

ETIMOLOGIE

Fanzilutt. Ronchetta. In *fanzilutt* — *falzilutt*, si scorge tosto la radice *falz* (falce); ed è diminutivo di «falcello»

Fergula. Colpo di bacchetta Purchiata È la voce latina dei pedanti «fèrula» che significa bacchetta, sferza. Con la ferula i pedagoghi romani castigavano i figliuoli, ed era un gambo d'una pianta simile al finocchio (*fèrula comunis*).

Gaberli = Forcine. È la voce tedesca «Gabel» nel suo pieno significato (1)

Scugnì (*Cugnì*) necessitare, dovere Dal latino *Cogens*, «che costringe». Così *cugnestri* (*cugnèlri*), pedale, cioè quella striscia di cuoio che adoperano i calzolai nel tener saldo il lavoro. da «scugnì» perchè costringe quasi a tener fermo il lavorio.

Abenad. Possilente. Forse da ben-nad benato Ma più probabile dal verbo antico «abbere» per avere; così la voce antiquata «abbiente» = che ha, benestante; Part pres. del detto verbo «abbere».

Berzà (*Alberzà*) Albergare. Dal tedesco «Beherbergen».

Gusele. Ago. Storpiatura di «agugella» e questa dal latino «acicula» piccolo ago, e anche ferretto appuntito da stringa??

Charpint. Sala, asse. Dal latino «carpentum» = carro — (Sineddoche, cioè la parte per il tutto)

Scherpì — la lane, Veneziano «Scarpir». Spelacchiare, spelazzare. = Raffinare la lana con le mani. Dal latino «decerpere, discerpere» = carpire, lacerare, fare in pezzi

Sponge. Burro fresco. È parola latina, «spongia» = spugna; cioè genere di pianta zoolita dal corpo molle Il friulano accomoda il nome di «sponge» al burro fresco, tramite similitudine dalla mollezza.

Sigil Sigillo. I Romani facevano uso di certi anelli per sigillare le lettere, i contratti, i forzieri, le anfore, ecc e li chiamavano «annuli signatorii, sigillarii» L'invenzione di siffatti sigilli viene attribuita ai Lacedemoni. Nell'anello era impressa la figura d'una divinità o d'un cavallo, d'un carro ecc. In seguito poi fu trasportato il significato di sigillo a quello strumento di metallo nel quale è incavata l'impronta; sigla ecc.

Citt. (Cite). Pentola. Dal greco «Chytres» Gli ateniesi celebravano feste in onore di Bacco, chiamate «Anthesterie» Esse duravano tre giorni. Il primo giorno spillavano le botti e si bevea il vino (Pitaegie) Nel giorno seguente se ne vuotavano molte botti-glie (Choès) Il terzo giorno si facevano cuocere legumi in certi vasi chiamati «Chytres» e il giorno stesso si chiamava con lo stesso nome, cioè il giorno delle pentole.

Ruède (*Aruède*). Ruota. Forse dal latino «Rheda» = sorte di carro antico e leggero (smrdiloche)

Baùl = Baule In latino barbaro si ha «baulo» per cesta che portavano gli animali da soma L'origine primitiva pare doversi rintracciare nel latino «bajulare» — portare sulla spalla. Così «bajulus» bajulo — che porta, facchino Anche gli spagnoli hanno «baul».

Bendà (*Binde, bende*) Bendare, benda Dal tedesco «Binde» «Binden» = fascia, fasciare, ligare

Blanc Bianco. Gli Inglesi, i Tedeschi, gli Svedesi dicono «blanck» I Francesi, «blanc» Gli spagnoli «blanco» Certo questa voce è venuta dal settentrione.

Bifolc = Bifolco. Dal latino «Bifulcus» Il latino barbaro corruppe la voce e ne fece bifulcus o bifulrus

Bisse Biscia, Serpente. Probabilmente dal tedesco «biss» «beissen» = morsicatura, mordere.

Bissebove Scione. Dicesi così forse perchè l'azione del vento nelle sue movenze tortuose, portando nelle sue spirali tutto ciò che trova in terra, rappresenta quasi una gran biscia «bisse-boa»

Buinz (*Bituz*). Asta di legno curvata ad arco, con due ganci alle estremità per appendere e portare secchie d'acqua Sembra positivo che l'origine di questa voce friulana si debba rinvenire nella parola latina «*Bilanx*» = due piatti, bilancia Le due secchie corrispondono ai piatti di essa, e la spalla della portatrice d'acqua funge da fulcro — Così «belancin» = bilancino.

Bine — di pan — Piccia Dal latino «bini» = due a due.

Ceve Cipolla. Dal latino «Cepe»

Fote — *di de lis fotis* — Dire delle fandonie, «bare» Dal latino «Futis, futis» parlare fuori di proposito.

Panarizz. Patereccio Dal latino «Panus» che vorrebbe dire una gonfiatura simile a un piccolo pane. *Panus est tramae involurum, teste Nonio, quo panni texuntur. ad hujus autem similitudinem tumor sub faucibus, aut auribus, aut aliis partibus ducitur panus (Calepinus parvus)*

Clapp Sasso Dal tedesco (antico teutonico) «Klippe» = scoglio, masso.

Çavate. Ciabatta Dal basso latino «sabatum» = scarpa. «Sabaterius» = calzolaio.

Copp. «Mestola dell'acqua». Il Muratori opina che derivi dalla voce latina barbara «cupus» che vale «concavo, incavato»

Torzo, febbraio 1893.

LUIGI PETEANI.

(1) Questa voce e le due antecedenti sono termini goriziani. Il Pirona li registra nel suo vocabolario ma non dà spiegazione.

ORIGINE DEI CAMOSCI

(LEGGENDA ALPINA)

I

(Saggio della parlata «veneta» di Maniago).

El se trovava un giorno San Martin a pascolar le so cavre, quando, da certi spachi ider creti vissini, i xe vignui fora dei demonii, che, senza dir 'na parola, i ga ciapà su tante cavre de quel sghiap quanti i gera lori e via i xe scampai de gran fuga lontan per un troso incassà fra crode e zochi mimmesghiai de piante scomparse dai am.

Cussì fasendo i sperava, i malendreti, de far perder la pazienza al pastor, che lori ben i conosceva per un santo, e farlo cascar in pecà fasendoghe saltar fora de boca qualche resia, ma i mostri, i ga fato un buso in te l'acqua — Andà a vodo sto mezo, avilli, scornai, i demoni i ga abandonà le bestie sui graveri e i xe tornai ala carica con altre trapole d'inferno

Le povere cavre, restade cussì sole, le se ga rampegà su su per la montagna, fin che le ga trova una tana In questa loro le xe entrae e le ga pensà de stabilir la dimora, cosa che le ga subito fato

Mi no savaria dirve adesso quanti e quanti ani le gabia passà là, sortindo solo a magnar erba e radise, ma sorto un bel mucio. So soltanto che de domesteghe che le gera le xe deventae selvadeghe, le xe deventae cussì de aver pòura fin de la so ombra, e de la so vose no xe restà che una spezie de lisghio. De più in causa de la tana troppo bassa, i so corni i ga scominzià a rivoltarse per in zo, a storserse, fin che i ga ciapà la forma de un rampin. Le cavre le se gera cambiae in camosci

Maniago, ottobre 92.

pr.

II.

(Saggio della parlata di Claut).

Al se ciatava un di San Martin a passon colle soe ciaure, quanche l'ha vidù vigni fora dalle sfese delle crode vesine un po de diai, e chis zenza di nnja, i ja ciapà su tante ciaure ta chel ciap tanc che jera lor, e daspuò je sampàs a corrienons e je dus lontaus per un truoi framiez delle crode e zochs col muscol delle piante fraide de tanc ans che le aveva

Fasendo cussì i credeva chù maladez da fiè perde la paziènza al ciàorer che i lo cognosseva per un Sant e helo ciaè in piccià, che la ves dit colla boccia qualche resia; ma chù mostros ja fate un bus ta l'aga Ja falà al colp, je avelis i diai e ja abbandona le bestie sulle grave, e je tornas a scomenzà e studià altre trappole d'infern.

Chile ciaure restade bele sole, le è dude sù pella mont, fin che le ha ciatà una tana, e le è dude dentre tala tana e le ha pensà de stabili la soa demora uvi, e cussì le ha fat.

Jnò no savares dive adès tanc ans, che le ha passà uvi, vegnendo fora nome a mangià erbe e radis, ma segur un grum, ve dù sol che da mestige le è vegnude salvargie, e le deventade cussì per ave pòra della soa ombra, e della sòa os no l'è restà, che come una saltande De pi causa la tana massa bassa i so corns ja scomenzà vigni storz e je deventàs a uso puch

Chile ciaure le era deventade ciamoz

ANGELO GIORDANI

III

(Saggio della parlata di Erto)

Al sçe sciatava un di San Martin a passòn colle sò sçèvre, quando da zèrte spacadure delle crôle vesine al vegni fòra un pôz de demòni, e chist sçenza di ne trè ne quattre i ciappà sù tante sçevre de chell ciàp quàin che i era lenr e i sànquà de gran fuga un tuc lontan par un trui insçatrè par crôde e zôch col muscol de piante frâide dai gran àin che le eva

A fi cossì i sperava i malanzrèz de figie perzè la pazicinza al sçavrèr che leur i cognosceva par un Sent e l'ilo açai in piscè fasendogè saltè fora dè la bosça calche resia; ma chù mostri i fi un bus in te l'ega

Zu fuit chest mèzò, avelis e scornès i demòni i lassà le bestie sui gravers e i tornà a scomenzè a tre trâpole d'unfèr Chile posçe sçevre restade bèle sole le se rampigia su par la mont, fin che le sçatà una tana In te chesta tana le zì deintre e le pensà da stabelì la so demura; cè che le fi sùbito

Jna no savarès dive adess quain am che le ebha passé ovì, a vegnì fôra nome a mangè erba e radis — ma segùr un grùn.

Sè nome che dè mèstige le èra le deventà salvàrige, e le deventà côssi da avèi pèura dè la sò lombria, e dè la sò eûs no restà che una roba côme una sobiâda

Dè jù causa dè la sô tana massa bassa i sô côi i scomenzà a voltèsse in zô e stôrzese fin chi ciapà al stamp de un pich

Chile sçevre lè era dèventade sçiamoz...

FILIPPIN Segretario.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

uomini e dal sorriso della signore» Poi, figure femminili: melanconiche tinte, poesia fatta di lacrima; e ancora figure di uomini, pur mestamente pennellate, con quel fare largo degli artisti veri, che fermano sulla tela non soltanto l'aspetto, ma il sentimento, l'anima delle cose Leggete l'ultimo, il più breve: vi risovverranno i Ritratti del Gozzi·

«Sullo spazio d'un quadrivio, da un lato della collina di San Giusto, ombreggia un vecchio albero, «tacita scolta, che vide passare molte migliaia di «coppie innamorate, la sera, diretto per la quieta «via dei Navali o la misteriosa di Montecucco Sotto «quell'albero, un mattino, un piccolo vecchio, alzillo «o segalingo, si brûò una pistolettata Aveva ottanta«due anni Era mediatore o negoziava in oreficerie, «e tenuto in conto di ricco Una folla di parenti «aspettava d'ereditare da lui. Non parlava mai da' «suoi affari a nessuno, e nessuno sapeva che una «lenta e celata rovina aveva ridotto quella resistente «vecchiezza a scegliere tra l'ospizio di mendicità o «una palla di pistola Proferì la palla Qualche gior«nale fece una riga di filosofia intorno a quel suicidio «di un ottuagenario; i parenti del morto un coro di «recriminazioni su le speranze sfumate».

* * *

Settembre. un inno, un bellissimo inno al «bel settembre dal verde intatto, dagli alberi onusti, dal cielo di cobalto, e il sol d'oro che non brucia più, dai tramonti magnifici, dalla luna stupefacente, a cui il detto popolare vuole che sette lune si mchinino»; una miniatura delicatissima, con una punta di soave tristezza .. — Lo spirito bizzarro «che pur talora è il più semplice, che sovente è il più buono...» ha «il segreto d'amareggiare a sè stesso ogni stagione».

* * *

E *Fior che uccide*? .. Qual trista dramma! eppure, quallo che i cronachisti dei giornali sogliono chiamare *Un dramma della vita reale* Anche in questo, la figura più bella, più cara, alla quale più si affeziona il cuor nostro, per la quale il sentimento della pietà tutti ci pervade, è una donna, Giuseppina — che vive nel dolore, sempre, che lascia la casa per lei l'atale con una dolorosa immagine davanti, quasi ultimo aculeo preparato dal destino a tormentare l'animo suo buono; Giuseppina che — mentre la portano all'Ospedale nella barella — chiude gli occhi «non desiderando, non chiedendo, non volendo altro che dormire». — La Gianelli ha una giusta intuizione dei dolori femminili; ella, donna, sa le miti anime delle donne buone ritrarre con l'alata parola: il loro annientarsi nella persona che amano, il loro supremo desio di martirio quando possano i propri dolori offerire in olocausto sull'ara ove collocarono il loro idolo; e le disillusioni, i dolori che incontrano sul loro santuario seminato di triboli e di spine... Sognano angeli e incontrano esseri pravi; sognano paradisi e piombano *ove non è che luca*...

* * *

Un'altra donna che ha sofferto sino a morirne, la incontriamo — già morta — nel camposanto: a chi la fece soffrire è venuto lì, per vederla un'ultima volta. Perchè?... Lo sa, forse, egli, il giovane biondo?

«— Lelia? è quella? — esclamò il giovane biondo con vivacità che si spense subito

«L'altro affermò col capo

«— L'avava presa par una vecchia; non pare lei infatti

«E andò ad appoggiare i gomiti ai piedi della cassa, fissando la morta. »

Strano uomo, questo Navarro!

«Ho compreso che Lelia ara una ragazza onesta . ed io non voleva sviarla . » — Pure, quando l'amico Gianni gli dice che Lelia sta per essere sepolta nella fossa comune, egli, nell'intimo, vi si ribella, e paga due zolle di terreno a perpetuità — per la uccisa da lui e per la suocera di Gianni.

«— O Navarro, amico mio! — esclamò soffocato dalla commozione. — Io non so trovare parole

«Ma Navarro lo interruppe con violenza.

«— Che io da farmene delle tue parole?.. È un mio capriccio Quelle due morte sarebbero state egualmente bene sotto terra in un posto o nell'altro Questione di denaro e non di sentimentalismo Tu amavi tua suocera e non potevi darti il lusso di farla seppellire a parte, io ho lasciata Lelia, e forse è morta di miseria, e le pago una fossa di mille lire Sta certo che per questo non credo di valere più di te»

È duro, freddo, tagliente — sempre Un contrasto spiccatissimo col carattere da buon popolano che ha Gianni, felice coi suoi due bimbi e con la moglie

«— Sei felice tu? tanto meglio — gli disse duramente — Se una donna che scinpa gli occhi sul lavoro, come tu sai caratteri di piombo, e due marmocchi di cui non sai l'avvenire, bastano alla tua felicità, godine, senza immischiarti di quella degli altri; aspetta a commiserar me quando io ne avrò dato il diritto

«E gli voltò le spalle

«Gianni, impietrito, lo seguì cogli occhi, senza quasi vederlo. Quest'apostrofe violenta e impreveduta lo aveva colpito come un colpo di mazza Solo gradatamente il senso delle parole di lui si faceva strada nella sua anima, e semplicistica di profonda amarezza »

Ma l'animo ingenuo del popolano non ne è soprafatto: a poco a poco la tempesta suscitatavi da Navarro si calma, l'incubo rallenta la sua pressione schiacciante, l'abisso di tenebre svanisce con le altre visioni spaventose; e Gianni rimette sè stesso per non pensar che all'amico, con un senso di profonda pietà

* * *

La giornata di Andrea — ultimo dei racconti — è tra i migliori ch'io m'abbia letto. Vedo un episodio in esso che non porti luce al fatto principale: come in quegli edifici ben proporzionati, dove l'euritmia delle linee si riscontra pur nella più piccola ornamentazione.

Andrea Nivelli, un ingegno, un genio — facoltà equilibrate, una molla infranta nel cranio che non avrebbe funzionato più, che non funzionava normalmente da molto tempo: e, ciò che gli dava inaffabile spasimo, la coscienza di tale anormalità. Unica via di uscita, la morte Ma no: egli amava la vita, che non gli avava dato ancora nessun grande dolore, amava l'arte, il lavoro, amava il benessere modesto di cui era circondato, la considerazione di cui godeva, la simpatia che ispirava, amava la conversazione, la

gente, i suoi allievi intelligenti, le belle donne che gli parlavano carezzevolmente, le distrazioni, il libro, il moto. No; morire, no: lottare, per isconginrare l'incubo terribile. E ci crede esservi riuscito. Una illusione, non più. Ecco sorgere l'amore — il sentimento che completa l'artista e rende pazzo l'uomo. Da quel giorno ebbe principio la battaglia intima, nel fondo dell'anima di lui, dove un *altro essere* a volte era suo carnefice a volte sua vittima e «gli creava la febbre divina del lavoro, e le prostrazioni atroci in cui si sentiva ridotto a nulla.

«E risolutamente volle credere a tutto pur di scacciare quell'altro dall'anima sua; volle persuadersi ch'era una pazzia il genio e una pazzia l'amore, e ch'egli le aveva entrambe, pel non credere ch'esistesse una malattia la quale portava questo nome, una malattia che distrugge le fonti del pensare, il tessuto del cervello, come la tisi il tessuto del polmone ..»

Così, a colpi forti e arditi, tutto il martirio di quel povero maestro di musica è notomizzato, finchè si arriva alla catastrofe, al suicidio «Prese lo slancio, mentre pur grida partivano dai vicini in vedetta .. e dopo aver battuto del capo nella ringhiera del poggiuolo sottoposto, volteggiando su se stesso, era caduto sulle lastre del cortile, diritto, sul dorso, le braccia allargate come per un amplesso infinito»

* * *

La cicciata di Corrado — Il capitano — Ritorno

Ma perchè accenniamo particolarmente ad ognuno degli scritti che l'agile penna di Gianelli ebbe tanta verità ci riempia? Sono talora spruzzi di luce gettati nel buio della anima per rischiarne un lembo; talaltra, cenni maestrevolmente messi sulla *natura delle cose*, tracciati dal cuore dell'artista alla penna, non per impeto di passione forse, ma per intima arcana forza — perchè i pochi tratti, e in Gianelli ha l'animo del vero artista

(Il secondo articolo e il prossimo numero)

DOMENICO DEL BIANCO

GIOVANNI SARGAT (Toga Rossa) — ***In caserma.*** — Milano, Treves e Guindani — lire 2,50.

Merita due parole l'impressione bozzetti della *Vita militare* di De Amicis, che quell'anno l'esistenza del soldato e della vita di caserma quasi un genere di novelle attraverso uno smagliante pulviscolo di polvere di stanze e patriottismo, ecco avanzarsi una falange di scrittori che può riconoscere nel De Amicis il principe dei novellieri e dei descrittori italiani, pensano a fare della vita militare un concetto giusto, serio e rispondente alla realtà delle cose.

Chiusi nel militarismo, le miserie di questa vita [illegible] loro che essi impone, vengono ritratti al vivo e messi a nudo, segnalati uno ad uno. E questo è, secondo noi, opera degna di lode, poichè può risparmiare delusioni e pentimenti a coloro che si preparano per cedere a certe illusioni poetiche e nobilissime, ma certamente dannose e fatali.

A questo manipolo di lavoratori appartiene Giovanni Sargat, che nel suo volume *In caserma*, nel tratteggiare, come fa, da maestro, la figura del povero coscritto sardo Antioco Murgia, porta la sua pietra alla letteratura vera e reale della vita militare — a compie, non solo sotto un punto di vista artistico, ma anche sotto l'aspetto umanitario — un'opera buona degna di lode.

La maggior parte del libro, scritto con arguto umorismo, con notevole profondità di osservazione e con vivacità di stile, è dedicata ad una novella di cui è protagonista Antioco Murgia. Qualche capitolo di questa novella non è più inedito, ma in compenso conserva tutta la sua efficacia ed il vero interesse. Delle cinque parti della novella, disposte quasi come bozzetti staccati, ci paiono splendide *Marcia d'estate* e *Suora Margherita*.

Seguono altri quattro componimenti molto buoni, che ritraggono, quale più quale meno, ambienti e tipi militari. Fra questi preferiamo *Il Conte di Lara*, una pagina indovinatissima, a cui si è ispirato Carlo Chessa nella composizione finissima che orna la copertina.

Da tutto il libro si sprigiona un sapore di verità che ne rende la lettura assai attraente e fa di *In Caserma* uno dei migliori libri di letteratura militare pubblicati in questi ultimi tempi.

NOTIZIARIO.

— Alle cure sempre pazienti ed illuminate del Bibliotecario Civico Cav Dott Vincenzo Joppi dobbiamo la serie dei Pievani e Vicari Curati della Pieve di Moruzzo, che il Co Giovanni Grupplero mandò alle stampe adds 1 aprile spirante, offrendole all'attuale Parroco Don Luigi Zucco nel cinquantesimo anno del di lui sacerdozio.

La prima menzione della Chiesa di San Tomaso di Moruzzo rimonta al 1210 e da una tassazione delle pievi e prebende del 1247 si ha che questa Pieve comprendeva le ville di Moruzzo, Molotto, Colovaro, Mercio di Corno, Ravascleto, Villalta e Basaglinta. Colovaro e Basaglinta scomparvero da più secoli, Mercio Villalta dopo il 1500 si smembrarono dalla Matrice, erigendosi in Curazie indipendenti.

Dal 1279 al 1371 i Pievani di Moruzzo erano in Collazione Patriarcale. Il Patriarca Nicolò figlio di Giovanni Re di Boemia con Decreto 3 Novembre 1371 univa la Pieve di Moruzzo alla Chiesa Capitolare di Udine, per cui da allora i Preposti alla Prebenda furono Vicari Curati di Collazione di esso Capitolo.

Dando una scorsa a detto Elenco, si apprende che Rettori della Parrocchia di Moruzzo vennero fuori da Normandia, di Firenze, Milano, Barletta, Pavia, Sermoneta ecc ecc luoghi e notabile per la difficoltà delle comunicazioni in quelle epoche.

— Per le Nozze d'argento dei nostri Sovrani [illegible] parecchi numeri unici e numeri d'occasione — pochi dei quali hanno avuto la luce. Nessuno fra questi, il numero della *Gazzetta di Lugano e della Svizzera italiana* di cui leggemmo robusta colonna letteraria che la Elda Gianelli di Trieste ha messo insieme pulitamente aiutata da un gruppo di studenti della Università di Bologna, cui mandarono loro scritti Rocco nobile Pitteri e Cesare Rossi, pure di Trieste. Ma quanto non udimmo noi in Italia voci delle forte città unirsi al coro delle voci italiane — se tutte proromparono in lamenti sui che esprimano il giubilo dei cuori?

— Merita che si accenni pur su questo periodico, il quale ha in mira di far conoscere quanto — nel campo storico-letterario-folkloristico — può interessare il Friuli; merita che si accenni a tre *conferenze* tenute da tre collaboratori delle *Pagine*: il signor Alberto Michel-Italtei parlò, al Gabinetto della Minerva in Trieste, sopra: *un amico dell'uomo* il letto, e parlò in modo brillantissimo; Riccardo Pitteri intrattenne il pubblico più eletto di Gorizia, nelle sala del Gabinetto di Lettura, *sopra Giosuè Carducci*; Giuseppe Caprin, al Circolo artistico di Trieste, entusiasmò gli uditori con una briosa ed erudita conferenza sul *Figurino della moda*.

Al plauso degli ascoltatori, le *Pagine* uniscono il proprio, sabben modesto, per questi eletti figli della gente italica confinante, la quale ha con noi comune tanta costanza di opere e di aspirazioni per mantenere vivo e radiante il fulgore della civiltà latina.

— Delle *Rime* di Cesare Rossi venne oggi pubblicata a Trieste la *terza edizione*.